

AESI

ASSOCIAZIONE EUROPEA DI STUDI INTERNAZIONALI

www.aesieuropa.eu

Con la partecipazione



PARLAMENTO EUROPEO
Ufficio d'informazione in Italia



COMMISSIONE EUROPEA
Rappresentanza in Italia



MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI
Istituto Diplomatico – D.G.R.I.

SEMINARI DI STUDI EUROPEI PREPARATORI ALLE
CARRIERE INTERNAZIONALI E COMUNITARIE

“L’IMPORTANZA DEL PROGETTO POLITICO NEL FUTURO DELL’UNIONE EUROPEA”



ANNO ACCADEMICO 2013/2014

In collaborazione con:



Centro Alti Studi per la Difesa



Circolo Studi Diplomatici

ANNO ACCADEMICO 2013/2014

INTRODUZIONE



Prof. Massimo Maria Caneva – Presidente AESI

Questa pubblicazione è in primo luogo per voi, giovani laureati e studenti universitari che prendete parte ai Seminari di Studio AESI e per tutti coloro che hanno a cuore e si impegnano per un vero futuro dell'Europa. Un documento che, nell'ambito del ciclo dei Seminari di Studio 2012/2013, riassume fondamentalmente il pensiero dell'AESI ed affronta i temi più importanti riguardanti i valori, le comuni radici europee, l'integrazione e l'allargamento, lo sviluppo economico e sostenibile, la responsabilità dell'Europa nel nuovo scenario internazionale, tutti temi che tra l'altro stanno animando il grande dibattito internazionale sul futuro dell'Unione Europea.

Dobbiamo ritrovare una nuova fiducia nel poter dare il proprio contributo all'affermazione dei valori più profondi della nostra società e l'AESI si propone con speranza a chi, nelle nuove generazioni, vuole avere un punto d'incontro in cui confrontare, discutere, analizzare proposte per un'Europa che sia più vicina ai cittadini, soprattutto nel 2014 quando sono previste le prossime consultazioni elettorali europee. Il primo obiettivo è quindi quello di vivere e promuovere i valori della persona umana con i suoi diritti, soprattutto facendo riferimento alle nostre più profonde convinzioni e comuni radici storiche e culturali.

Si parla di responsabilità globale, ma senza questo personale coinvolgimento e la diretta conseguente promozione di giuste istituzioni al servizio del bene comune, non si potrà capire dove e cosa fare in Europa. Si rischia, infatti, che l'Unione Europea diventi spesso solo espressione di una vuota burocrazia, di logiche di equilibrismi e di compromessi politici, fonte di continua delusione. L'epoca in cui viviamo, nonostante le molteplici dichiarazioni di principio che sono state elaborate, resta minacciata in notevole misura da una alienazione in cui la prevalenza di una teoria materialistica, centrata sul mero fattore economico, sta fortemente sottovalutando la base antropologica in senso stretto dello stesso concetto di *democrazia*. Gli aspetti sociali della cittadinanza sono quindi, purtroppo, rappresentati e perseguiti come dimensioni economiche e politiche tout court, senza cercarne una sufficiente comprensione e giustificazione sul terreno dei diritti della persona.

Spetta ai cittadini dell'Europa, ed ai giovani soprattutto, il saper distinguere, tra le proposte politiche, quelle che si ispirano veramente alla ragione ed ai valori umani. Su questa lunghezza d'onda l'Europa deve rendersi conto, inoltre, della sua nuova responsabilità nello scenario internazionale, puntando a ritrovare un cammino politico-economico comune, cosciente dell'apporto della cultura greco-romana e dei valori

cristiani che ne hanno valorizzato i contenuti , soprattutto di fronte alle urgenti necessità dei paesi più poveri in via di sviluppo e di quelli coinvolti in drammatici conflitti. Per avere una sua forza però, soprattutto nel campo della ricerca della pace e della sicurezza internazionale, l'Unione Europea deve anche fondare la sua integrazione sui valori profondi della persona umana, comprendendo che l'allargamento sino ai suoi confini geografici naturali, storici e culturali è un imperativo inderogabile.

Desidero ringraziare la Rappresentanza della Commissione Europea in Italia e all'Ufficio in Italia del Parlamento Europeo, l'Istituto Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e il Centro Alti Studi della Difesa (CASD) del Ministero della Difesa per la loro costante collaborazione ed attenzione ai giovani AESI.

SALUTI :



On. Antonio Tajani - Vice Presidente della Commissione Europea e responsabile per l'Industria e l'Imprenditoria

Per avere peso sulla scena globale, evitare il declino e un ruolo del tutto marginale, l'Europa deve dotarsi di una vera *"diplomazia economica e industriale"*. La politica estera e di sicurezza comune, nonché la politica commerciale, devono essere integrate, rafforzate e sostenute da una strategia esterna, di livello UE, anche sui molti fronti legati all'economia reale. Ne cito solo alcuni: cooperazione industriale nei settori strategici; standardizzazione; politica energetica; accesso alle materie prime; turismo; attività di ricerca e sviluppo; tecnologie chiave abilitanti (KETs); interoperabilità dei sistemi di navigazione satellitare.

All'Associazione Europea di Studi Internazionali (AESI) va riconosciuto il merito di mantenere un dibattito aperto, attento e permanente, su questi temi che richiamano le principali sfide del presente e del futuro dell'Europa. Come responsabile della politica industriale europea, la mia azione è rivolta alla competitività del tessuto manifatturiero. Questo spazio mi offre l'opportunità di rivolgermi agli allievi dei seminari AESI che intendono avviarsi alle carriere internazionali e che, di conseguenza, saranno chiamati a interpretare questo concetto di *"diplomazia industriale"*.

Le arti della diplomazia sono essenziali per creare occupazione, crescita e sviluppo in Europa. Per questo, negli ultimi anni, ho lanciato la pratica delle *"Missioni per la Crescita"* (*Missions for Growth*) che, compiute in tutto il mondo sotto l'egida della Commissione europea, hanno aperto e facilitato l'internazionalizzazione delle imprese europee, grazie alla conclusione di specifici accordi di cooperazione industriale e l'avvio di partenariati strategici, nei mercati e nei settori più promettenti.

Politica industriale e politica estera devono essere degli alleati forti, inscindibili. Da una parte è imperativo rafforzare il nostro mercato interno europeo - rendendolo più efficiente, quindi più attrattivo per gli investimenti diretti esteri in provenienza dai Paesi terzi - ma, al contempo, dobbiamo estenderlo e integrarlo con nuove zone di libero scambio, facendo la massima attenzione a non svendere e sacrificare il nostro patrimonio e *know-how* industriale.

A tal proposito, durante il mio mandato, su mio preciso impulso, la Commissione ha introdotto sistematici “*test di competitività*” che, nell’ambito dei negoziati commerciali, misurano l’impatto e le ricadute (positive o negative) su industria e occupazione, prima ancora di giungere alla stipula di un accordo. In gioco ci sono milioni di posti di lavoro, soprattutto nei nuovi settori ad alto tasso d’innovazione, legati alle tecnologie pulite, all’efficienza energetica e allo sviluppo sostenibile.

Dobbiamo, anche, adoperarci maggiormente per promuovere, valorizzare e tutelare la nostra capacità di fare ricerca applicata: vera fonte d’innovazione industriale, essendo più vicina alle imprese e ai mercati di sbocco. Su questo fronte siamo determinati, in collaborazione con i Paesi membri, a perfezionare gli strumenti di difesa commerciale e la lotta alla contraffazione che, ogni anno, oltre alla salute dei consumatori, minaccia decine di migliaia di posti di lavoro.

Senza un’industria europea innovativa - espressione del modello di economia sociale di mercato, riconosciuto e promosso dall’UE - non sapremo offrire le soluzioni più efficaci alle sfide sociali del XXI secolo. In altri termini, l’Europa è destinata a un ruolo di “sudditanza” politica, oltre che economica, senza un’azione forte e costante per la crescita e l’innovazione della nostra industria.



On. Roberta Angelilli – Vice Presidente del Parlamento Europeo

I seminari di studi dell’AESI costituiscono ormai un importante punto di riferimento per i giovani che intendono intraprendere la carriera diplomatica o presso le Organizzazioni e gli Istituti internazionali.

L’ultimo ciclo di seminari aveva un titolo quanto mai emblematico e attuale: “Il futuro dell’Europa: identità, responsabilità e prassi politica”. Il futuro dell’Unione europea è un tema sempre “caldo” nel dibattito pubblico, ma in questa congiuntura storica è davvero il “tema dei temi”.

La crisi economica ha avuto un forte impatto su tutti gli Stati membri e, con un “effetto domino”, ha finito per coinvolgere anche la legittimazione delle istituzioni e dell’intero impianto comunitario. Sempre più spesso l’Europa è additata come il principale responsabile del perdurare della crisi o quanto meno come un freno allo sviluppo di diversi Stati membri. Sovente l’UE costituisce il bersaglio privilegiato di diverse forze

politiche e sociali per individuare un “capro espiatorio”, un catalizzatore di dissenso, il “nemico oggettivo” contro cui scagliarsi per ottenere “di rimbalzo” consenso interno.

Per queste ragioni, interrogarsi oggi sul futuro dell’Europa è più importante e attuale che mai. Il rischio che per la prima volta il processo di integrazione europea possa subire un’inversione di rotta questa volta non è, purtroppo, campato in aria. Sotto la spinta di forze populiste ed euroscettiche, le prossime elezioni europee rischiano davvero di diventare “elezioni contro l’Europa”.

Ecco perché il lavoro dell’AESI assume oggi un valore doppio: non solo quello di un’agenzia formativa di alto livello e per carriere prestigiose e di grande rilievo, ma anche quello di un’associazione impegnata a diffondere – e a difendere – i principi che hanno da sempre ispirato l’integrazione europea e tutte le grandi organizzazioni internazionali.

Sottolineare l’importanza di queste istituzioni e dei loro valori fondativi costituisce oggi un prezioso baluardo culturale contro tutte le ipotesi di ritorno al passato. Un passato fatto anche di conflitti, di guerre, di “società chiuse”, di muri reali e simbolici che ci hanno diviso e che hanno fomentato odio e rancore per troppo tempo. Il futuro passa, oggi più che mai, per un’Europa unita, più forte, integrata e coesa, contro la “miopia” di un pericoloso passo indietro. Per un’Europa più forte serve il contributo di tutti, un contributo prima di tutto culturale, di conoscenza, formazione e divulgazione per superare la crisi di identità e di valori condivisi che l’Europa sta vivendo. Per questo l’AESI ha in questa fase un ruolo ancora più cruciale nel formare i nostri giovani, le classi dirigenti di domani.



Istituto Diplomatico della Farnesina – Seminario AESI

Vice Presidenti della Commissione Europea e del Parlamento Europeo con il Presidente AESI e l’Ambasciatore Remo Paolini, Decano del Comitato Scientifico AESI

29 Gennaio 2013 Parlamento Italiano Palazzo San Macuto - Sala del Refettorio
"QUALE PROGETTO POLITICO SOSTERRÀ L'AVVENIRE DELL'EUROPA"

On. Giuseppe Azzaro - Comitato Scientifico AESI

Prof. Massimo Caneva - Presidente AESI



On. Giuseppe AZZARO - Comitato Scientifico AESI

Dalla tremenda crisi economica e finanziaria che sta scuotendo dalle fondamenta il mondo, e specialmente l'Europa, può scaturire, tuttavia, qualche utile riflessione sul futuro che non è affatto privo di speranza. Una prima è la constatazione che dai membri economicamente più forti della Comunità europea è stato posto in essere con successo uno sforzo di solidarietà per scongiurare la bancarotta finanziaria della Grecia, del Portogallo e della Spagna almeno e, con essa, la disastrosa conseguenza del loro collasso economico e la fuoruscita dall'eurozona. Questo sforzo di solidarietà degli Stati europei è spiegato dalla comune realistica convinzione che la loro unione era diventata talmente stretta e stabile che se non si fosse evitato il disastro economico- finanziario anche di uno solo di essi, tutti gli altri avrebbero rischiato seriamente la stessa sorte.

Ed è questa la prova evidente che l'Europa ha inequivocabilmente superato il punto di non ritorno nel suo itinerario verso l'unità politico - economica, dimostrato anche dalla dichiarata scarsissima propensione della maggioranza degli europei al ritorno alla piena sovranità monetaria e finanziaria nazionale. Lo prova altresì lo stesso discorso del premier David Cameron della Gran Bretagna, la nazione con più riserve sulla unione europea, insistentemente preannunciato come intervento politico di rottura, che, invece, quando è stato pronunciato qualche giorno fa a Davos, è diventato semplicemente una cauta presa di distanza politica, più che altro dedicata ai numerosi euroscettici inglesi, - quelli che ancora pensano: " oggi c'è nebbia nel Canale della Manica: il Continente è isolato " -, e da sottoporre, addirittura fra un paio di anni e dopo il rinnovo della Camera dei Comuni, ad un referendum popolare. Insomma niente rottura !

Una seconda riflessione: la crisi ha rafforzato e generalizzato in tutti la convinzione della ineludibile necessità e urgenza che l'Europa diventi sempre più un soggetto politico in grado di dialogare su un piano di parità con gli altri continenti. E' definitivamente tramontata, cioè, la fase caratterizzata dalla concezione della unione delle nazioni europee come intesa di natura prevalentemente economica allo scopo di crescere insieme ed insieme affrontare la concorrenza economica con il resto del mondo, sostanzialmente

accantonando il problema della sua costruzione politica, che ne è invece, come abbiamo amaramente constatato, l'indispensabile presupposto. E' stata, infatti, proprio l'assenza di comuni ed efficaci organismi politici che hanno consentito ad alcune nazioni europee di promuovere uno sviluppo economico fondato su un debito pubblico sproporzionato alle loro risorse reali e a scapito, quindi, dell'ordine del bilancio il cui reale equilibrio fra spese ed entrate era dalle altre solo approssimativamente conosciuto. Talché nel momento in cui si è diffuso nel mondo dei risparmiatori il timore che queste nazioni non erano forse più in grado di onorare i debiti che avevano acceso, è apparsa nella sua cruda realtà quanto miope ed autolesionistico fosse stato il furbesco tentativo di stampo nazionalistico di assicurare ai propri cittadini un maggior benessere nella certezza che l'eccesso dei debiti sarebbe stato pagato dagli altri. Si è visto quale pauroso vuoto aveva creato l'assenza di regole comuni e in quale larga misura era stato trascurato il reciproco controllo sulla salute finanziaria: controllo assolutamente necessario fra paesi che inevitabilmente subiscono l'uno dell'altro le conseguenze delle deficienze e dei malesseri economico-finanziari.

Ma ecco la contraddizione: pur essendo i politici e i governanti europei consapevoli che lo sviluppo degli stati può essere garantito e protetto solamente dalla Unione, non sono riusciti a predisporre gli strumenti necessari per fare di essa un soggetto politico che nei loro reciproci rapporti fosse in grado di stabilire regole cogenti a garanzia di tutti e, sul piano internazionale, capace di esprimersi con una voce unica e con comportamenti unitari a fronte degli avvenimenti internazionali che li richiedono.

Come mai ?

Sarebbe superficiale giudicare ipocrita o privo di coraggio un simile atteggiamento, La semplice verità sta nelle reali difficoltà scaturenti dalla mentalità e dalle strutture nazionalistiche da cui in ogni paese è condizionata l'azione dei responsabili del potere.

Infatti, cosa avviene ancora adesso ?

Nell'Europa di oggi chi esercita un potere pubblico ritiene suo dovere proteggere e sostenere a qualunque costo le attività economiche e imprenditoriali del proprio paese e assicurare ai propri amministratori il maggior benessere possibile. E se ciò è comprensibile, legittimo ed addirittura meritorio, tuttavia in regime comunitario ciò deve avvenire compatibilmente con le esigenze altrui, poiché proprio questo è l'obiettivo fondamentale di una comunità di stati: stabilire inviolabili e obbligatorie regole comuni per raggiungere, con la loro applicazione, il punto più prossimo alla compatibilità degli interessi comuni. Ma le regole finora stabilite dal governo della Unione sono lasche e inapplicate perché prive di quella forza costringente che ogni norma deve avere per regolare lo svolgimento della vita della comunità. Ma la forza costringente non può scaturire certo dall'attività normativa della Commissione della Unione costituita da un gruppo di uomini che, pur legittimamente rappresentando il proprio paese, traggono la loro autorità dalla nomina di un governo nazionale che di nessun potere si è spogliato per delegarlo ad essi, e che non è l'espressione di una assemblea democratica nata dal voto libero dei cittadini europei. Potrebbe e dovrebbe scaturire dalla attività del Parlamento europeo, validamente eletto dai cittadini europei: ma esso non possiede, come invece ogni altra assemblea democraticamente eletta, né il potere di emanare tutte le leggi necessarie alla Comunità valide per tutto il territorio europeo, né quello di nominare un governo che ne garantisca l'applicazione. Gravi anomalie che fanno in qualche modo dubitare della utilità ed efficienza democratica di tale organismo, che sembrerebbe nient'altro che un'addizione di rappresentanze nazionali non omogeneizzate da un "idem sentire".

E non è questa la plateale dimostrazione che gli stati membri della Comunità europea non hanno attribuito questi poteri al Parlamento eletto proprio per non rinunciare alla loro piena sovranità in tutti i principali settori della vita pubblica? Così ancora adesso ogni nazione ritiene di dover affidare la sicurezza dei propri confini ad un suo proprio esercito affrontando costi altissimi (si pensi al costo milionario del caccia aereo F.35 di cui si è parlato nelle scorse settimane) anche se è lampante che una tale minaccia può essere oramai immaginata solo come riguardante l'intero continente europeo e fronteggiabile quindi solamente con il concorso e il coordinamento operativo di tutti gli altri stati, o come, ancora, se fosse immaginabile una iniziativa bellica di uno dei membri dell'Unione non condivisa ed appoggiata dagli altri. E quando si è dovuta intraprendere un'azione bellica comune (penso all'attacco alla Libia di Gheddafi) per renderla effettivamente tale si è dovuto ricorrere alla NATO che è un organismo internazionale e non certo solamente europeo e che tuttavia è stato utilizzato per rendere coordinati e comuni i comportamenti degli stati europei. Ed ancora adesso le loro risposte agli avvenimenti internazionali sono diversificate e talvolta in contraddizione poiché mancano adeguate sedi per effettuare quelle consultazioni preliminari che dovrebbero assicurarne la univocità e per prendere conseguenti comuni determinazioni. (Si pensi agli avvenimenti del Medio Oriente, Libano, Balcani, etc.) e così potrebbe dirsi per i comparti della giustizia, delle politiche fiscali e di bilancio etc..

I tentativi di dare agli Stati europei una Costituzione unificante, capace anche di unificare culture e identità, hanno raggiunto successo molto parziale, come le difficoltà di accettazione di parecchi stati europei hanno dimostrato e, ancora oggi non può essere certo affermato che l'Unione Europea abbia trovato mediante quel progetto di Costituzione, formalmente da essi condiviso, un assetto politico-istituzionale in grado di produrre comuni e vincolanti decisioni.

Certo, costretti dalla necessità, i governi europei dialogano attraverso la Commissione dell'Unione Europea che svolge un compito sicuramente indispensabile e prezioso, ma evidentemente limitato, non riuscendo con le sue determinazioni che solamente a scalfire la legislazione nazionale.

A fronte di importanti avvenimenti geo-politici anche non necessariamente di carattere militare, data questa pericolosa fragilità politica, autorevoli voci (mi riferisco all'intervento drammatico di autorevoli intellettuali europei fra i quali i nostri Umberto Eco e Magris pubblicato da un autorevole quotidiano- *Il Corriere della Sera*- in questi giorni), hanno addirittura ritenuto ipotizzabile, in assenza di decisioni politiche adeguate, la dissoluzione della attuale forma dell'Unione europea.

Ma allora, veramente non resta che rassegnarsi, e, fino a quando è possibile, solamente tirare a campare sperando nella buona sorte ?

A noi proprio non sembra!

Abbiamo constatato che la larga maggioranza degli europei crede fermamente alla unione dei popoli europei e che è pronta ad appoggiare iniziative anche audaci per rafforzarne l'integrazione. Ma tocca a chi dirige politicamente le nazioni assumere le iniziative idonee a raggiungere lo scopo. Ad essi è chiesto il reale coraggio di guardare in faccia la realtà e di rinunciare concretamente alle piene sovranità nazionali in settori anche ritenuti fondamentali per porre le basi di uno stato europeo unitario. Stiamo parlando di rinuncia o di limitazione alla sovranità militare, giudiziaria, fiscale economica e della politica estera che non significa rinuncia alla nostra identità nazionale che abbiamo il dovere e il diritto di

proteggere e conservare per restare quello che siamo con la nostra storia gloriosa e con i valori della patria comune.

Ed abbiamo anche il dovere di constatare che ciò che si è fatto negli ultimi sessanta anni per costruire l'Europa è di inestimabile valore politico morale e culturale e che costituisce proprio l'incancellabile e indispensabile fondamento della nuova edificazione.

Il trattato di Lisbona che ne riunisce e compendia tanti altri - l'unificazione monetaria, la Costituzione europea, la condivisione dei medesimi valori universali introdotti in tutte le legislazioni nazionali, la difesa dei diritti umani, la stessa libertà di circolazione dei cittadini - sono stati potenti spinte in avanti che hanno determinato nella coscienza nostra quel punto di non ritorno di cui prima parlavo. Le generazioni che attualmente sono in campo e più ancora quelle che si accingono ad entrarvi hanno una mentalità europea, si sentono cittadini europei, e ciò fa loro comprendere come ogni necessaria limitazione di sovranità a favore di una politica europea sia realmente un bene e non un male.

Ma non dobbiamo commettere l'errore di considerare a portata di mano gli Stati Uniti di Europa, un regime cioè simile a quello degli Stati Uniti di America. Siamo assai lontani da questo traguardo anche se è quello che un giorno dovremo raggiungere: ma lo dobbiamo fare procedendo a piccoli passi operando gradualmente quello che le presenti circostanze politiche consentono, cercando di introdurre gli elementi necessari a colmare il deficit di democrazia che evidentemente allarma specialmente gli stati più piccoli che devono pur avere garanzia di poter proteggere con mezzi adeguati le loro realtà economiche sociali e culturali, la loro indipendenza e la loro identità nazionale. Certamente non è facile convincere gli stati tradizionalmente più forti e più ricchi a conferire parte del loro potere in un unico comune contenitore gestito con il concorso di tutti, cioè democraticamente. Ma nessuna altra strada conduce alla meta unitaria che risulta condizione indispensabile per tutti. E nessuno si illuda: nessuna singola potenza europea potrà da sola resistere al processo di accorpamento continentale adesso in atto nel mondo e che quindi resta di gran lunga più conveniente essere una potenza un tantino più dimensionata ma insieme ad altre, che sola e potente ma in balia di potenze esterne fra loro aggregate.

Il compito di chi adesso ha la responsabilità di guidare i paesi europei è quello di adottare decisioni realistiche che vadano però rigorosamente nella direzione della integrazione politica.

E tale significato deve attribuirsi alla reazione degli stati europei alla durezza della crisi economica e quindi certamente di grande utilità devono essere considerate sia le misure che hanno drasticamente ridotto nel campo economico il disordine e l'approssimazione dei conti pubblici nazionali; quelle ancora che hanno promosso l'intervento della Banca Centrale Europea nella difesa del debito delle nazioni più esposte e l'aumento della sua competenza nel campo del controllo delle attività delle banche dei singoli stati, ed ancora quelle che hanno la creazione di un efficace pubblico scudo finanziario a difesa del debito pubblico dagli attacchi speculativi. E, infine, altamente positivi son da valutare i solenni e non derogabili impegni degli Stati per una erogazione della spesa pubblica in proporzione alle entrate disponibili. Queste regole sono certamente limitazioni, ed anche severe, di sovranità nazionale ma son servite a garantire ai cittadini la sicurezza dei loro risparmi e la serenità nello svolgimento della vita quotidiana senza alcuna perdita di indipendenza o di dignità nazionale. Si tratta adesso di non fermarsi e di dare agli organi democratici europei la forza necessaria per operare: **il futuro deve produrre più limitazione di sovranità e più integrazione politica.**

Occorre ottenere che la crescita economica abbia dimensione europea e che i rapporti economici con gli altri stati non europei vengano unificati al massimo, in maniera da rendere più complessivo e vantaggioso l'export-import europeo con il resto del mondo. Se non si procede su questa strada gli stati europei saranno inghiottiti uno alla volta, ma ineluttabilmente, dal processo di globalizzazione oramai inarrestabile che può, tuttavia, avere importanti aspetti di positività se affrontato da un'Europa capace di assiemare le risorse e le capacità produttive di tutti gli stati europei per confrontarle e opporle a quelle che stanno mettendo in campo le nuove realtà che si chiamano Cina, India, America latina, Russia ed altre ancora.

Ma tutto ciò diventa una chimera se ogni potenza europea manterrà una visione ottocentesca di se stessa pretendendo di imporsi alle altre in ragione della superiorità della tradizione, della propria forza economica o militare. Insomma dev'essere chiaro a tutti che non c'è salvezza per nessuno fuori dall'Unione. Certo è obiettivamente difficile per i politici nazionali legati alla tradizione vincere le spinte nazionalistiche consolidate da secoli di storia, ma occorre farlo e quindi occorre far ricorso alle energie fresche, ai giovani, che sono i più interessati e i più idonei alla costruzione di un'Europa in grado di sfidare un domani tanto gravido di incertezze e durezze.

Non è quindi ragionevole e forse neanche utile tentare di definire adesso nei dettagli un organico progetto politico da realizzare a breve: il progetto politico, necessario, viene costruito giorno dopo giorno dando a ciò che accade risposta sempre maggiormente unitaria e coerente, curando di non dissipare quello che finora è stato fatto con tanta sagacia e pazienza (oh quanto c'è da ringraziare il corpo diplomatico europeo che ha salvato tante volte, pur nei limiti delle proprie competenze, il patrimonio di realizzazioni messo a repentaglio proprio dalle egoistiche ostinazioni nazionalistiche dei politici) e, soprattutto, non dubitare mai del domani unitario che è diventato per tutti noi, e soprattutto per i più giovani, garanzia di sopravvivenza e di sviluppo.

Prof. Massimo Maria CANEVA – Presidente AESI

“RELATIVISMO E CRISI DELLA POLITICA IN EUROPA”

L'Europa ritrovi se stessa

Possiamo iniziare ad approfondire il tema del futuro politico dell'Unione Europea prendendo spunto da alcune parole dell'ex Presidente della Commissione Europea Jacques Delors quando sottolineava quanto fosse importante per i cittadini della nuova Europa “ritrovare fiducia in se stessi” soprattutto per quanto riguarda il proprio futuro. Crediamo che è da questo punto che si debba ripartire, da questa fiducia nei valori, nella consapevolezza della tutela della propria dignità di persona e del bene comune, obiettivo centrale di ogni agire delle istituzioni.

Se ogni cittadino europeo sarà capace di ritrovare questa nuova fiducia nel poter dare il proprio contributo personale all'affermazione di questi valori nella propria società, vivendoli e promuovendoli nell'ambito della sua vita di tutti i giorni, anche il futuro dell'intera Europa risulterà più chiaro. Si parla di responsabilità globale, di valori globali, ma senza questa personale convinzione e la diretta conseguente promozione di giuste istituzioni al servizio del bene comune, non si potrà capire di che cosa si parla in Europa, che diverrà solo espressione di una cultura vuota e burocratica, di logiche di partito e fonte di continua delusione.

Continua Jacques Delors “i nostri Paesi hanno tradizioni storiche e diplomatiche, non si può chiedere loro in dieci o vent’anni di passare da un approccio nazionale ad un approccio completamente europeo. Possono accettare azioni comuni” come prima fase. Quindi è urgente, ancor più puntare sull’educazione delle nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche internazionali, favorire l’elaborazione di soluzioni comuni ed adeguate alle urgenti crisi, soluzioni nelle quali si sperimenti personalmente il valore della cooperazione e della solidarietà.

Tale strategia non è espressione di un agire scollegato da parte delle diverse Istituzioni Europee, ma deve porre le sue radici nel comune obiettivo di sviluppare una forte cultura della dignità umana, capace di comprendere le necessità più urgenti di ogni popolo e dei suoi singoli cittadini rendendoli partecipi di tali azioni. “Ancora oggi l’Europa tiene in serbo energie umane incomparabili, capaci di sostenerla in questo compito storico di rinascita continentale e di servizio all’umanità”. Questa certezza del Santo Giovanni Paolo II credo vada condivisa e sostenuta.

L’Europa nel futuro politico tra integrazione e allargamento

Un altro aspetto del futuro politico dell’Europa riguarda il processo di integrazione e allargamento dell’Unione Europea che costituiscono assieme una priorità da perseguire con coraggio e tempestività. Il legame profondo tra integrazione ed allargamento ha forti conseguenze anche per la condizione di pace nel mondo. Questa relazione con la pace e la sicurezza dei popoli, che ha i fondamenti nella ricerca di vera democrazia in Europa, è uno degli aspetti più importanti che desideriamo ora sottolineare e trattare. E come non citare, a questo proposito, uno dei grandi protagonisti della prima fondazione del progetto europeo: *“Noi non colonizziamo gli Stati, noi uniamo gli uomini” (Jean Monnet)?*

Se da una parte si evidenziano passi avanti in questo processo di integrazione e ora di allargamento dell’Unione Europea, dall’altra ciò che preoccupa maggiormente i cittadini dell’Unione sono le modalità di ripensamento istituzionali di quest’ultima, il loro adeguamento alle nuove esigenze, per sollecitare anche l’identificazione di un nuovo ordinamento nel quale vengano esplicitati gli obiettivi della costruzione europea e i valori sui quali essa deve basarsi, come la dignità della persona, il carattere sacro della vita umana, il ruolo centrale della famiglia fondata sul matrimonio, l’importanza dell’istruzione, la libertà di pensiero e di espressione, la libertà religiosa, il lavoro considerato come bene personale e sociale, il potere politico inteso come servizio. Tutto questo è e deve essere il fondamento della vera integrazione e la base di ogni futura politica di allargamento dell’Unione Europea, in quanto non si può costruire una struttura sovranazionale burocratizzandola e facendone uno strumento di potere fine a se stesso.

I cittadini europei devono riconoscersi in un progetto comunitario che abbia come condizione essenziale innanzitutto il rispetto della “verità” nell’agire politico, dove ogni persona prenda onestamente coscienza, oltre che dei propri diritti, anche dei propri

doveri verso gli altri. Un progetto europeo dove ci si renda conto che solo la “giustizia” può edificare la vera pace e concordia sociale. L’attenzione ai bisogni degli altri e il rispetto della libertà permetteranno poi agli individui ad avere fiducia anche in chi li rappresenta e ad assumersi con coraggio la responsabilità delle proprie azioni, soprattutto considerando il ruolo che l’Europa ha nel mondo e nelle politiche internazionali.

Come è stato autorevolmente affermato, “nessuna attività politica si situa al di fuori della sfera dei valori etici. La politica è una attività umana; perciò è anch’essa soggetta al giudizio morale. Questo è vero anche per la politica internazionale” (Giovanni Paolo II - Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2003). Come allora non vedere nell’integrazione europea una sorta di nuova coscienza di valori che muove una volontà forte, sia a livello istituzionale che personale, e che ogni singolo cittadino si impegna a vivere ogni giorno nel proprio paese, con grande attenzione anche a ciò che accade a livello internazionale? L’auspicio è che l’Unione Europea acquisti una capacità di intervento politico forte ed unitario davanti ai drammi della nostra epoca. Un ideale politico di cui rendere partecipi i destini di altri popoli fuori dell’Europa e che comporta anche altre grandi responsabilità.

La crisi della verità alla base della crisi politica

Se è vero questo, è tanto più doveroso e necessario denunciare che alla base di tutto ciò c’è una grande crisi della nostra epoca, che si esprime soprattutto come profonda *crisi della verità* e quindi di responsabilità. Il vero pericolo - in altre parole - è un nuovo tipo di pericolosa globalizzazione, cioè quella intesa ed organizzata da alcune grandi potenze politiche ed economico-finanziarie mondiali che hanno bisogno di giovani, di uomini dal pensiero debole su questi temi. Infatti, lì dove si riscopre una convinzione forte ed eticamente fondata in termini umani e professionali, dove si lotta per un desiderio di coerenza nella ricerca della verità sull’uomo e sul mondo, questo tipo di “globalizzazione di potere” agisce spesso con pressioni politiche, finanziarie e talvolta militari. Il pensiero debole è la base di un nuovo concetto di manipolazione delle coscienze molto sottile. Esso significa mancanza di responsabilità personale ed oggi si impone attraverso la pubblicità selvaggia e le logiche del mercato del benessere a tutti i costi, con uno strano concetto di libertà dell’uomo sull’altro uomo.

Per questo è necessario ripensare anche l’idea di università in Europa, valorizzarne il suo ruolo di servizio alla società ed alla soluzione delle più urgenti necessità della comunità internazionale. E’ essenziale educare le nuove generazioni alla responsabilità, ad una corretta comprensione delle problematiche internazionali, favorire l’elaborazione di soluzioni comuni adeguate alle drammatiche crisi, soluzioni nelle quali si sperimenti personalmente il valore della cooperazione e della solidarietà. Non dimentichiamo che l’università può essere il luogo dove le soluzioni per un progresso civile e culturale di integrazione possono essere cercate con serenità e professionalità senza perdere di vista il futuro ed i suoi tempi di attuazione. L’Università deve avere una sua coscienza, ma anche una forza intellettuale e morale la cui responsabilità si estende alle necessità di tutta l’umanità. La costruzione di una comunità internazionale più attenta e più giusta è per essa un imperativo morale, un dovere categorico soprattutto in Europa laddove essa è nata.

L'Europa deve urgentemente esaminarsi su come intende affrontare il proprio futuro, oggi che sono messe in discussione le sue più intime radici culturali, spirituali e giuridiche, radici che ne caratterizzano la stessa convivenza civile e che sono la base dell'elaborazione delle future norme costituzionali. Ancora oggi essa tiene in serbo energie umane incomparabili, capaci di sostenere questo compito storico di rinascita continentale e di servizio all'umanità. Esiste una verità sull'uomo che si impone al di là delle barriere di lingue e di culture diverse. Esiste, oggi più che mai, il pericolo di un'alleanza tra democrazia e relativismo etico. Desideriamo ancora sottolinearlo con forza come uno dei problemi centrali concernenti il futuro dell'Europa.

La persona umana rappresenta, infatti, il fine ultimo della società, la quale è ad essa ordinata e deve rispettarne la dignità e i diritti, diritti che sono anteriori alla società stessa e ad essa si impongono. Essi sono il fondamento della legittimità morale di ogni autorità. Un potere politico che rifiuti di riconoscerli nella propria legislazione positiva mette a repentaglio la propria credibilità.

Non viviamo in un mondo irrazionale privo di senso, ma al contrario, vi è una logica morale che illumina l'esistenza umana e rende possibile il dialogo tra gli uomini e tra i popoli. La violenza è frutto sempre di una grave mancanza di prospettiva civile e di rispetto della persona. Le scelte della pace e per la pace non sono, come alcuni desiderano oggi erroneamente far credere alla comunità internazionale, "scelte dei deboli e degli irresponsabili". Scegliere la via della pace è invece espressione di una politica lungimirante capace di grande comprensione della realtà dell'uomo, della sua cultura, delle sue esigenze e dei suoi problemi.

Le divisioni ravvisabili nell'Europa di oggi, nel momento in cui si stanno creando con grande sforzo i presupposti per un ordinamento comune che faciliti l'integrazione tra gli Stati membri e si è impegnati in un programma da condividere a favore della pace e della sicurezza comune, non sono solo purtroppo il frutto di schieramenti di *lobbies* economico-politiche o non dipendono soltanto dalle tanto deplorate mancanze di chiare regole istituzionali nella gestione comunitaria. Noi crediamo, invece, che le lacerazioni che si stanno sperimentando in Europa oggi siano piuttosto espressione di una più profonda crisi di identità e di valori condivisi. Una crisi di identità che incrementa il numero degli scettici e favorisce i nemici dell'Europa. Magistralmente presentata e diffusa attraverso gli organi di informazione mediatica per avere poi una vasta risonanza nell'agone politico, la nuova strategia è quella di una esasperata "globalizzazione della competitività" dell'uno contro l'altro.

Come ci si può stupire allora quando molti cittadini europei, invece di guardare con interesse alla comune casa europea, corrono dietro a nuove forme di rinascite nazionalismo che esacerbano - senza la coerenza personale di chi li propone - la vita civile creando rancori e divisione in nome di falsi ideali? L'avvenire dell'Europa, in conclusione, è la riscoperta della finalità antropologica della politica, la quale acquista autorevolezza solo se e nella misura in cui riscopra che il singolo cittadino non può mai essere trattato come strumento, ma come fine dell'azione politica.

Quale etica sosterrà la società della nuova Europa?

Per approfondire il tema su *“quale etica sosterrà la società della nuova Europa”* dobbiamo però rifarci ad alcuni fondamenti filosofico-giuridici concernenti il diritto naturale e ricordare che i *diritti dell'uomo* derivano non dallo Stato né da un'altra autorità umana, ma dalla dignità intrinseca della persona stessa. I pubblici poteri li devono pertanto riconoscere, rispettare, tutelare e promuovere: si tratta, infatti, di diritti *“universali, inviolabili e inalienabili”*.

Certamente la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* delle Nazioni Unite, approvata dall'Assemblea Generale il 10 dicembre 1948, segna un passo importante nel cammino verso l'organizzazione giuridico-politica della Comunità mondiale. In essa viene riconosciuta, nella forma più solenne, la dignità di persona a tutti gli esseri umani e viene di conseguenza proclamato, come loro fondamentale diritto, quello di muoversi liberamente nella ricerca del vero, nell'attuazione del bene morale e della giustizia, e il diritto a una vita dignitosa. Così si esprime la Convenzione Europea sui Diritti dell'Uomo e le Libertà Fondamentali.

Ci si chiede se veramente questi diritti inviolabili della persona umana, affermati teoricamente nei trattati e nella giurisprudenza internazionale, siano realmente rispettati e non risultino invece spesso disattesi sia nelle leggi che nei comportamenti concreti. Così, *il fondamentale diritto umano, quello alla vita*. Se infatti la vita umana è sacra e inviolabile, lo deve essere dal suo concepimento al suo naturale tramonto. Però l'elementare diritto di venire al mondo a chi non è ancora nato, spesso viene disatteso. Come non ricordare a tale proposito ciò che accade in Cina (si ricordi che questo Paese fa parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU) dove, a causa di spietate campagne di controllo delle nascite, si impone forzatamente alla popolazione di avere un solo figlio per nucleo familiare, determinando la soppressione di feti spesso già venuti alla luce.

In Europa, un quanto mai bizzarro concetto di diritto alla salute, ormai entrato tra la gente comune come espressione culturale di nuova ed avanzata democrazia, consente delle pratiche spaventose di tipo eugenetico che negano di fatto il diritto alla vita. Pensiamo per esempio alla soppressione degli embrioni portatori di handicap. In realtà, l'embrione, che è un individuo umano e, come tale, è titolare dei diritti inviolabili dell'essere umano, non viene sufficientemente tutelato. In molte situazioni viene purtroppo drammaticamente confuso, anche a livello giuridico, *il diritto inviolabile alla vita e al nascere* con quello importante, ma sicuramente più accidentale e comunque migliorabile (attraverso una maggiore responsabilizzazione della società nei confronti dei più deboli) della *qualità delle condizioni di vita*. La norma giuridica, è chiamata a definire lo statuto dell'embrione quale soggetto di diritti che non possono essere disattesi né dall'ordine morale né da quello giuridico. Quale etica potrà mai sostenere la nuova Europa se alla base non si rispetta tale diritto?

Una cura particolare poi va posta nel proclamare e difendere apertamente ed energicamente i diritti della famiglia dalle intollerabili usurpazioni della società e dello

Stato, sapendo che la famiglia è il luogo privilegiato dell'umanizzazione della persona e la cellula basilare della società. Una famiglia, va ribadito, fondata sul matrimonio tra un uomo ed una donna che con- dividono la grande responsabilità dell'educazione dei loro figli. Ma le tutele giuridiche sono in definitiva fragili ed inefficaci se alla loro base manca l'imperativo morale, se manca, in altri termini, il riconoscimento dell'uomo per il semplice fatto che egli è uomo, questo uomo.

L'epoca in cui viviamo, nonostante le molteplici dichiarazioni di principio che sono state elaborate, resta minacciata in notevole misura da una alienazione che è frutto delle pretese illuministiche secondo le quali l'uomo è più uomo se è soltanto uomo. Nell'età moderna la prevalenza di una teoria materialistica centrata sul mero fattore economico ha poi sottovalutato la base antropologica in senso stretto della democrazia. Gli aspetti sociali della cittadinanza sono stati rappresentati e perseguiti come dimensioni economiche e politiche *tout court*, senza cercare una sufficiente comprensione e giustificazione sul terreno dei diritti della persona.

12 Febbraio 2013 Istituto Diplomatico. Ministero degli Affari Esteri – Villa Madama “L'UNIONE EUROPEA ED IL NUOVO MEDITERRANEO”

Amb. Guido Lenzi - Comitato Scientifico AESI “La PESC nel Mediterraneo”

Amb. Stefano Queirolo DG Affari Politici MAE “L'azione dell'Italia nella crisi mediterranea”



“LA PESC NEL MEDITERRANEO”

Amb. Guido LENZI– Comitato Scientifico AESI

Finalmente liberata dalle costrizioni bipolari, la comunità internazionale ha scoperto di essere afflitta da numerose situazioni di cronica instabilità. Contrariamente a quanto sostengono i suoi perenni detrattori, l'Europa deve poter rappresentare il punto di riferimento, la massa critica, per la più che mai necessaria opera di ricomposizione del sistema internazionale. Se in alcune regioni lontane, in Estremo Oriente, lungo l'Indo, nel Golfo persico, la possibilità di incidere dell'ancor embrionale “politica estera e di sicurezza europea” (PESC) può considerarsi alquanto marginale, non altrettanto ininfluyente dovrebbe essere l'operato dell'Unione in aree critiche a lei più vicine, nei Balcani e nell'intero Mediterraneo, dove le rivolte arabe paiono poter schiudere modalità di collaborazione troppo a lungo precluse.

Da millenni, il Mare Mediterraneo, *nomen omen*, racchiude in sé terre diverse e popolazioni molteplici. In un destino comune, condiviso. La Guerra Fredda, non il crollo dell'Impero

ottomano, e le sperimentazioni politico-ideologiche che ne sono conseguite, ne hanno reciso le interconnessioni, estirpando quell'intreccio di radici che ad Algeri, Tunisi, Tripoli, Alessandria, Smirne, trovavano le loro più evidenti cosmopolite ramificazioni. Beirut e ora Damasco ne rappresentano gli ultimi, precari, residui. Un disfacimento al quale, al pari di quello che per due generazioni ha devastato l'Europa, si dovrebbe poter porre rimedio mediante un processo di reintegrazione regionale analogo a quello conseguito a livello continentale dall'Atto di Helsinki che, nel 1975, avviò il processo della CSCE.

La caduta di alcuni regimi arabi autoritari potrebbe in effetti costituire quell'elemento catartico che, per l'Europa, è stato la caduta del Muro di Berlino. In ambedue i casi, le aspirazioni popolari hanno costituito il detonatore di sviluppi imprevedibili, perché politicamente improponibili, appropriatamente incanalati a posteriori. In ambedue i casi, l'impulso dal basso, il *'people power'*, si è rivelato irrefrenabile. L'intrinseco potenziale destabilizzante, in ambito interno ed internazionale, va ora appropriatamente incanalato, nel concorso di atteggiamenti nazionali differenziati, ma convergenti. La diplomazia europea si è in tal senso da tempo prodigata in senso preventivo, con il 'processo di Barcellona' del 1995 e poi, nel 2008, con l'Unione per il Mediterraneo'. Esercizi eminentemente esortativi, nell'ambito della 'politica di vicinato' (rivolta dall'UE anche ad Est) cui i destinatari arabi non hanno però corrisposto, imputando a Bruxelles degli intendimenti neo-colonialistici, mal mascherando la loro incapacità, per introversione e dispersione, di corrispondervi, in termini politici ben oltre che economici. La disponibilità europea si è così trascinata in una serie di 'piani di azione' paese per paese invece che complessivi, circoscritti perché non collegati, scarsamente incisivi. Le 'primavere arabe' hanno subito suscitato un nuovo documento, questa volta congiuntamente ad opera di Commissione e Consiglio, che rappresenta l'ennesima manifestazione di disponibilità, cui i 'partner' arabi, in altre faccende interne affaccendati, tardano a corrispondere.

Al dissolversi della contrapposizione ideologica Est-Ovest dovrebbe inoltre ora poter corrispondere, nel Mediterraneo, il ridimensionamento della 'questione israelo-palestinese', da pietra d'inciampo di ogni iniziativa politica regionale a componente di una più vasta prospettiva d'assieme. Nel proiettare quel concetto di 'sicurezza complessiva' adottato dall'impostazione evolutiva della CSCE, al quale in buona parte va attribuito il progressivo disgregarsi del muro divisorio europeo. Un vigoroso tentativo, si ricorderà, fu allora compiuto dalla delegazione maltese. Un'altra proposta in tal senso fu prodigata dieci anni dopo dal nostro Ministro De Michelis. Iniziative che presupponevano (e tendevano a sollecitare) uno schieramento meglio coordinato fra i paesi arabi cui erano rivolte. In quel concorso di progetti economici, sociali, e pertanto politici, comuni, nella differenziazione del contributo di ognuno. Un procedimento non dissimile da quello che la stessa Comunità europea ha percorso da oltre cinquant'anni, con il coinvolgimento di un numero sempre crescente di membri, candidati, associati e partner. Un procedimento tuttora in corso, eminentemente politico, nella molteplicità dei suoi rivoli, ascendenti e discendenti. Non imposto dall'alto, comunque, come i fatti quotidianamente dimostrano, nel bene e nel male, in un percorso di comune apprendimento, non sempre lineare.

Dall'UE, i partner arabi non possono temere alcuna precondizione se non quella di procedere assieme, anche nei loro rispettivi confronti, superando quell'ormai anacronistica tutela di sovranità nazionali assolute, che non possono più corrispondere alle aspirazioni delle loro giovani generazioni. Un percorso difficile, quello rivolto a superare atavici istinti. Una ricetta non diversa da quella che la stessa Europa va tuttora gradatamente percorrendo. Una convincente ripresa del finora alquanto stentato 'dialogo euro-arabo'

dipenderà dalla misura in cui riuscirà ad emanciparsi dalle ostruzioni strategiche che fanno capo ad Israele (ed ora alla Siria), per affrontare alla radice le cause profonde delle instabilità nella nostra 'casa comune' mediterranea. Non ci si può più trincerare dietro astratti 'conflitti di civiltà', giacché il valore prevalente è ormai l'esistenza di interessi condivisi. Bisognerà anche costruire una cooperazione interistituzionale, con il coinvolgimento politico e finanziario del Consiglio di Cooperazione del Golfo (comprendente Arabia Saudita e Emirati) e la rivitalizzazione dei propositi panarabi della Lega Araba, dell'Unione per il Maghreb Arabo, del Gruppo '5 più 5'. Lo scopo primario sarà quello di impostare un miglior sviluppo economico-sociale, il buon governo, lo stato di diritto, la protezione delle minoranze. Sia pure in una loro versione islamica, i diritti umani rappresenteranno infatti, sotto traccia, il filo di Arianna del riscatto dei popoli arabi. La ripresa dei commerci, materiali, finanziari ed umani, forniranno il fondamento della ricomposizione dell'antico eterogeneo tessuto nel mare comune. Così come avvenne in Europa, dapprima con il 'Piano Marshall', poi con la Comunità Europea ed infine, appunto, con la CSCE, un processo collaudato che da tempo si vorrebbe estendere al Mediterraneo.

Un nuovo rapporto collaborativo fra l'UE ed i suoi 'partner mediterranei' dovrà infine servire a proiettarli anche verso Sud, in una funzione di cerniera con il Sahel e l'Africa subsahariana, afflitto da tante crescenti instabilità, e vulnerabile ad ogni sorta di illegalità e di infiltrazioni terroristiche.

L'AZIONE DELL'ITALIA PER IL MEDITERRANEO

Amb. Stefano QUEIROLO – DG Affari Politici Ministero Affari Esteri

Signore e Signori,

Sono molto lieto di partecipare a questo incontro organizzato dall'AESI sotto l'attento coordinamento degli Ambasciatori Varvesi e Lenzi, su una tematica a cui da sempre l'Italia annette grandissima importanza tanto da farne uno dei temi rilevanti della propria politica estera di tutti i tempi.

In un'epoca di grandi cambiamenti per la sponda sud del Mediterraneo, come sta accadendo da due anni a questa parte con l'avvio della "Primavera araba", l'Italia, sostenuta anche dai suoi partner dell'Unione europea, ritiene che sia necessario un rilancio del dialogo euro mediterraneo nonché della cooperazione fra i popoli mediterranei, potendo contare su rapporti di reciproca stima e amicizia che da sempre ci legano. I processi in atto nella regione fanno riemergere, in maniera cogente, anche la necessità di rivitalizzare il ruolo e l'azione dell'Unione europea, in considerazione delle sue potenzialità e della sua portata, proprio a sostegno delle altre iniziative regionali e sub-regionali quali l'Unione per il Mediterraneo e il "Dialogo 5+5" ma anche di quelle multilaterali come, ad esempio, è stato fatto in ambito G8 con la Deauville Partnership.

Per la sua posizione geografica e per l'intensità dei suoi rapporti politici, economici, sociali e culturali, l'Italia rappresenta uno dei principali interlocutori e uno dei tradizionali punti di riferimento per tutti i Paesi del Mediterraneo, accrescendo il ruolo naturale svolto dal nostro Paese nel favorire proattivamente un dialogo costruttivo con i vicini della sponda meridionale. Il ruolo dell'Italia è facilitato anche dall'assenza, da lungo corso, di contrasti

particolarmente significativi con tutti i Paesi della sponda sud, un primato che difficilmente può essere eguagliato dagli altri Stati membri dell'Unione.

Tale primato, riveste un'importanza maggiore alla luce del rinnovato interesse dell'Unione europea a quanto accade ai suoi confini meridionali e nel suo intento di rafforzare la cooperazione con tutti i Paesi dell'area sud del Mediterraneo, come è stato dimostrato anche dalle conclusioni dell'ultimo Consiglio Affari Esteri del 7 e 8 febbraio u.s. che si è occupato in maniera estensiva dei partner mediterranei. L'Unione europea è legata alla sponda sud del Mediterraneo da interessi comuni nonché da problematiche condivise, e sempre più è fermamente convinta della necessità di rafforzare la partnership con i paesi della regione.

In questo ambito, l'azione italiana ha assunto un maggior rilievo all'indomani degli eventi della Primavera araba, le cui trasformazioni politiche, economiche e sociali nella regione hanno fatto emergere la necessità di avviare dei veri e propri partenariati che, sulla base di obiettivi e valori condivisi e nel rispetto della co-ownership dei nostri vicini meridionali, favorissero il pieno soddisfacimento delle aspirazioni di libertà, democrazia e prosperità dei popoli coinvolti e il benessere dell'intera regione.

In ambito regionale, invece, l'Italia ha agito anche nel quadro dell'UE, per la promozione del progresso economico, sociale e umano dell'area passando attraverso il rafforzamento della dimensione mediterranea della Politica europea di Vicinato, con l'obiettivo di assicurare un maggiore impegno politico e finanziario, proporzionato alla necessità di realizzare le aspirazioni di libertà e sviluppo economico e sociale dei popoli della regione.

Le tematiche oggetto di cooperazione sono, per la natura delle strettissime relazioni intercorrenti fra le due sponde del Mediterraneo, assai variegata e diversa fra loro, ma in tale diversità esse sono complementari l'una all'altra e indispensabili per ispessire la rete di rapporti politici, economici, sociali e culturali che caratterizza le relazioni mediterranee.

È attraverso riallocazioni e/o limitati incrementi degli stanziamenti ENPI per il periodo 2007-2013, che sono stati avviati progetti per potenziare settori chiave quali il mercato interno, l'energia, la gestione idrica, lo sviluppo rurale, le pari opportunità, l'istruzione, la ricerca e la riqualificazione delle aree urbane. In tale contesto, si possono richiamare una serie di buone prassi intraprese: per sostenere la crescita economica dei Partner e consentirne la progressiva integrazione nel mercato unico europeo, è stata avviata l'attività preliminare ai negoziati per **Accordi di libero scambio globali e approfonditi (DCFTA)** con Tunisia, Marocco, Egitto e Giordania. La stabilità macroeconomica delle economie e la creazione di un clima favorevole agli investimenti in questi Paesi, rappresenta uno degli obiettivi prioritari del partenariato euro-mediterraneo, al fine di favorire lo sviluppo economico dei popoli mediterranei.

Con Tunisi, Rabat e Amman è in corso inoltre un dialogo strutturato su **migrazione, mobilità e sicurezza**, che costituisce la premessa all'instaurazione di veri e propri Partenariati in materia. Il tema della mobilità è a doppio filo legato con quello delle migrazioni, tenuto conto anche della mole del fenomeno migratorio degli ultimi anni e delle ripercussioni interne ed esterne che la tematica rivesta anche per gli stessi paesi della sponda sud del Mediterraneo. Ad esso è anche connesso quanto accade nello sviluppo di contatti fra persone delle due sponde della regione anche attraverso il programma Erasmus Mundus o le iniziative di formazione professionale dei giovani e delle giovani, finanziate dall'Unione europea. Con la **Libia** infine - che dallo scorso luglio partecipa a

pieno titolo alla Politica di Vicinato - si prospetta la ripresa dei negoziati (interrotti nel febbraio 2011) per un **Accordo Quadro**, volto a disciplinare i rapporti bilaterali.

Per quanto riguarda agli aspetti finanziari delle relazioni con il Vicinato e il loro andamento nel prossimo futuro, è da rilevare come il Consiglio europeo del 7 e 8 febbraio u.u.ss. ha deciso di accrescere lo stanziamento complessivo della c.d. Rubrica 4 (Global Europe) nel quale sono inserite le varie politiche fra cui quella di Vicinato meridionale. L'Italia ha fortemente sostenuto l'incremento di tali fondi, che si attesteranno a 58704 milioni di euro, convinti che anche nel prossimo Quadro Finanziario Pluriennale l'Unione debba poter disporre di risorse sufficienti per rispondere in maniera adeguata ai bisogni espressi dai Partner meridionali, risorse che debbono essere ripartite sulla base di un approccio differenziato, che tenga in considerazione l'impegno profuso e le condizioni di partenza dei vari beneficiari.

In particolare lo strumento che ha dato risposte concrete al territorio è il FEMIP-BEI, attivato nel marzo 2002 e gestito dalla Banca Europea per gli Investimenti (BEI), al fine di promuovere lo sviluppo economico e la stabilità politica e sociale dei Paesi partner del Mediterraneo.

Il FEMIP ha mobilitato circa **35 miliardi di euro di capitale aggiuntivo** insieme con le Istituzioni finanziarie internazionali, le agenzie bilaterali e il settore privato, al fine di far progredire l'integrazione della regione. Nel corso del 2012 esso è stato in grado di finanziare opere per un miliardo e 104 milioni di euro, superando evidenti difficoltà delle Pubbliche Amministrazioni impegnate nella riorganizzazione delle proprie strutture.

Si discute da tempo della trasformazione del Fondo in una Banca euro-mediterranea di sviluppo, un tema di primaria rilevanza e un processo che in parte si è già avviato attraverso l'istituzione di un veicolo finanziario, denominato NIF (**Fondo investimenti per la politica di vicinato**) attraverso cui l'ENPI cofinanzia i progetti coordinati dal FEMIP BEI. Per il 2013 è prevista una prima tranche di 133 milioni che andrà a sostenere gli investimenti per i paesi del Mediterraneo.

Su questo specifico punto riteniamo invece che la valutazione dei progressi effettuati dai Partner debba tener adeguatamente conto del **contesto con cui essi hanno dovuto confrontarsi** lo scorso anno, ciò vale a maggior ragione nel Vicinato meridionale che ha affrontato sfide e criticità imprevedibili. Se dunque il principio di differenziazione è parte essenziale della PEV, occorrerà applicarlo in maniera **ragionevolmente flessibile** per non penalizzare quei Paesi che potrebbero maggiormente necessitare del sostegno europeo.

Nel quadro delle relazioni politiche, l'Italia svolge, infine, un ruolo di primo piano per stimolare e mantenere un quadro complessivo di relazioni fra l'Europa ed i suoi Partner mediterranei che tenga nel dovuto conto l'importanza strategica del Vicinato Meridionale.

In questo settore è nostro particolare interesse sostenere le azioni dell'Unione europea in tema di assistenza alla transizione democratica, la difesa della trasparenza e della correttezza dei processi elettorali, anche attraverso la fornitura di assistenza tecnica per il tramite dello spiegamento delle missioni elettorali in diversi Paesi, lo sviluppo della società civile, il rafforzamento dello stato di diritto, la tutela dei diritti umani e la valorizzazione del ruolo della donna nella società.

In tutti i fora di comparabile vocazione in cui agiamo, dall'Alleanza delle civiltà ONU alla dimensione mediterranea dell'OSCE, dagli outreach regionali NATO al dialogo 5+5 nel Mediterraneo occidentale, riteniamo, come Paese, di dover far valere: la rilevanza

strategica del Mediterraneo allargato ben al di là della stessa Europa; l'importanza di ancorare ogni processo di dialogo a concrete azioni sul terreno; la rilevanza dei rapporti tra gruppi regionali e dell'integrazione regionale sud-sud nel progresso e nell'efficacia delle politiche di bacino.

Lo sviluppo di un'area euro-mediterranea caratterizzata da benessere e stabilità è una necessità e una sfida che oggi più che in passato dobbiamo impegnarci ad affrontare con convinzione. Abbiamo il dovere di agire in tale direzione, di dare risposte concrete alle richieste di benessere e libertà che stanno emergendo in questi ultimi mesi da parte dei nostri vicini euro-mediterranei. L'Unione europea si trova di fronte una grande e storica opportunità che viene offerta dai cambiamenti che stanno investendo la regione. Dobbiamo cercare, con ogni sforzo possibile, di dare piena espressione alle richieste della società civile di questi paesi, cercando di costruire una politica euro-mediterranea più credibile e più vicina ai bisogni di sviluppo delle popolazioni, inteso nella sua accezione sociale e culturale, ancor prima che economica. E l'Italia, paese dalla consolidata tradizione e dalla grande vocazione mediterranea, non può non cogliere l'occasione per interpretare, in seno all'Unione europea, il ruolo di leader in questo processo di ulteriore avvicinamento e di integrazione fra le due sponde del Mediterraneo, che le si addice.

19 Marzo 2013 CASD. Ministero della Difesa – Palazzo Salviati

"IMPEGNO ALLA PACE E ALLA SICUREZZA

INTERNAZIONALE: RESPONSABILITÀ ONU / NATO / UE"

Gen. Antonio Catena: Comitato Scientifico AESI "Impegno delle Organizzazioni Internazionali per la pace"

Amb. Maurizio Melani: Comitato Scientifico AESI "Il ruolo dell'Unione Europea"



**"IMPEGNO ALLA PACE E ALLA SICUREZZA INTERNAZIONALE:
RESPONSABILITÀ ONU / NATO / UE"**

Gen. Antonio CATENA – Comitato Scientifico AESI

Nei quaranta anni seguenti il secondo conflitto mondiale, la minaccia alla pace era rappresentata principalmente dalla inconciliabilità tra l'ideologia marxista e quella liberale, più volte sull'orlo dello scontro, evitato, paradossalmente, dal raggiunto "equilibrio del terrore". All'ombra di tale equilibrio vi era posto anche per bizzarre teorizzazioni: dall'utopistico disarmo universale alla inevitabilità di una nuova guerra cui arditi pensatori erano pronti ad attribuire un positivo valore catartico.

Cessata la contrapposizione bipolare, hanno avuto libero sfogo le controversie fra stati, all'interno di stati ed in aree non giuridicamente definibili secondo i criteri geografici o antropologici tradizionali.

Sono quindi aumentate le minacce alla pace ed alla sicurezza internazionale. Esse sono oggi più varie che in passato e si caratterizzano particolarmente per rapidità di insorgenza e per capacità di evoluzione da una forma ad un'altra più complessa talchè risulta difficile definirne, con la necessaria tempestività, la natura, l'area d'azione, la forza espansiva e la capacità di incidere sulla sicurezza della comunità internazionale.

L' inarrestabile processo di globalizzazione, veicolo positivo di interconnessione fra società anche lontane e diverse, presenta, per converso, la negatività di facilitare l'espansione di fenomeni anche pericolosi: ricerca di supremazie regionali; pretesa di alcune nuove potenze di vedere riconosciuto il proprio ruolo anche a costo di violazioni del diritto internazionale, di trattati e consuetudini; terrorismo di cui sperimentiamo gli effetti nei nostri Paesi oltre che nei teatri in cui operiamo; pirateria marittima; traffici illeciti e immigrazione clandestina; attacchi cibernetici svincolati dai parametri delle minacce tradizionali; tensioni endemiche e crisi nuove in Medio Oriente, costantemente a rischio di sfociare in vere e proprie guerre.

Forse è presto per una valutazione condivisa della "primavera araba". Essa ha costituito sorpresa

alla sua nascita e preoccupa oggi per la sua evoluzione da rivolta per il passaggio dalla dittatura alla democrazia a contrapposizione tra fronte islamico e fronte laico o tra estremismo islamico e islamismo moderato.

In un quadro siffatto, è evidente che la sicurezza internazionale deve essere costantemente perseguita con tutti i mezzi possibili: oltre che con una efficace diplomazia preventiva, con il miglioramento della credibilità e delle capacità delle Nazioni Unite e con il rafforzamento di Organizzazioni quali NATO, Unione Europea, Unione Africana.

Le Nazioni Unite, soggetto globale per eccellenza, responsabile del mantenimento della pace e della sicurezza, hanno conseguito alcuni significativi successi cui l' Italia ha concorso e tuttora concorre in misura rilevante, come nel caso libanese. Peraltro, l'insuperabilità di alcune limitazioni congenite di cui soffrono, non consente di affrontare con la necessaria prontezza e determinazione le nuove tipologie di crisi. Un passo avanti è costituito dalla maggiore valorizzazione della collaborazione con le Organizzazioni regionali secondo le previsioni dell'art. 52 della Carta. Ciò, unitamente a più avanzate forme di coordinamento, può attenuare, nelle parti in conflitto, la tendenza a percepire come forze d'occupazione i contingenti che nelle fasi - talvolta troppo lunghe - delle operazioni di sostegno alla pace sono impegnati sul territorio.

Quanto agli interventi umanitari, spesso emotivamente invocati dalla pubblica opinione e resi possibili, pur con qualche forzatura, dalla Carta delle Nazioni Unite, ricorrono alcuni dubbi sul piano del diritto internazionale, specie quando comportano un forte impegno militare. In particolare, nel caso in cui l' emergenza umanitaria consegua ad una rivolta interna, non viene meno la legittimità del governo a contrastare la rivolta. E' invece di dubbia legittimità che tale governo venga rimosso con un intervento armato esterno contro le forze governative che contrastano la rivolta. Desta perplessità, al riguardo, la diversità di approccio della comunità internazionale al caso libico ed a quello siriano,

nonostante che quest' ultimo si caratterizzi per l'elevato numero di vittime e profughi e per la possibilità di destabilizzare l'intero scacchiere mediorientale e mediterraneo.

La NATO è oggi l'unica Organizzazione in grado di svolgere un ruolo determinante nelle operazioni per il mantenimento della pace e della sicurezza. Da alleanza per la difesa di una definita area geografica, si è trasformata in un' alleanza ampia che, avvalendosi anche di un efficace sistema di partenariati, costituisce la forza più idonea per l'attuazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza anche in aree lontane dal territorio dei suoi membri, dove sorga la minaccia.

Ne sono prova gli interventi degli ultimi venti anni in Iraq, nei Balcani, in Afghanistan, in Libia - pur in forme e con intensità diverse - e contro la pirateria. Tuttavia è sempre viva la speculazione su possibili operazioni "fuori area", di rilevante interesse statunitense ma di scarso interesse per altri membri dell'Alleanza. L' affermarsi del concetto di "disponibilità " accanto a quello di "solidarietà" rende possibile la non partecipazione di stati membri ad azioni non condivise senza uscire dall' Alleanza. Stante però la struttura organizzativa della NATO sul territorio dei Paesi membri, sembra difficile che eventuali dissenzienti possano accreditarsi come non partecipanti o addirittura neutrali quando fosse comunque necessario usare le basi dislocate sul loro territorio. In evenienze di tale natura potrebbe venirsi a trovare anche l'Italia il cui contributo alla NATO è fra i più significativi in termini, oltre che di partecipazione attiva alle operazioni di pace, in termini di basi militari ospitate e di concorso economico fornito, prossimo al 9% per ciascuna delle seguenti voci: budget civile, budget militare e Programma di investimenti per la sicurezza.

All' Unione Europea vanno ascritti alcuni indubbi meriti per l'impegno nelle operazioni di pace, sotto varie egide, particolarmente nella fase di stabilizzazione e in quella di ricostruzione del sistema statale: nei Balcani, in Mediterraneo, in Medio Oriente, nell'Africa continentale, in Afghanistan. Ma i pur rilevanti contributi forniti da singoli Paesi, fra cui l'Italia, hanno troppo spesso privilegiato l'aspetto delle responsabilità nazionali rispetto a quello del soggetto politico quale l'Unione aspira ad essere.

Occorre quindi maggiore impegno nella costruzione di una Politica Comune di Sicurezza e Difesa nell'ambito di una Politica Estera unitaria e credibile, quale unico mezzo perché l' Europa risulti determinante nel mantenimento della pace.

Nel corso degli ultimi anni sono stati costituiti gli organi necessari per l'azione esterna, per la valutazione delle situazioni di crisi e l' individuazione delle possibili azioni di risposta , per la cooperazione nella ricerca e realizzazione degli strumenti tecnologici necessari.

E' un processo positivo, ancorché poco in linea con il principio che, nell' affrontare materie complesse di ordine politico- militare, pone prima la definizione concettuale dell' obiettivo e conseguentemente la messa in atto dei provvedimenti organizzativi per conseguire tale obiettivo.

La crisi economica che l' Occidente sta vivendo pone limiti alla capacità, sia delle Organizzazioni Internazionali che dei singoli Paesi, di impegnarsi in operazioni di sostegno alla pace. Le inevitabili contrazioni degli apparati militari, principale strumento per tali operazioni, potranno almeno in parte essere compensati da una maggiore integrazione delle capacità in ambito alleanze, da una più spinta cooperazione nella ricerca e nello sviluppo tecnologico e da una efficace gestione dei partenariati. E' quanto la NATO, in raccordo con l' Unione Europea, sta cercando di realizzare.

La semplice cancellazione o lo snellimento dei programmi di difesa fino e renderli inefficaci avrebbe ricadute fortemente negative sulle possibilità di mantenimento della pace e della sicurezza internazionale, sulle capacità di crescita tecnologica oltre che sulla tenuta di una occupazione estremamente qualificata.

In presenza di un eventuale divario tra esigenze interne ed esigenze di sicurezza internazionale, può risultare utile, per la formazione delle decisioni, rivisitare in chiave attuale il pensiero di Karl von Clausewitz (opera "Della Guerra" vol. 2°) secondo il quale la guerra (oggi le operazioni di sostegno alla pace n.d.r.) non è che una "specie di scrittura o di linguaggio nuovo per esprimere il pensiero politico. Questa lingua ha una sua grammatica ma non una logica propria. Di conseguenza la guerra non può essere separata dal pensiero politico: e se, eventualmente, si volesse fare astrazione da esso, tutti i fili verrebbero in un certo qual modo rotti e ne uscirebbe una cosa priva di senso e di scopo"Ma è proprio IL Pensiero Politico Europeo che i Paesi membri dell'Unione devono impegnarsi a formare, pena la vanificazione degli sforzi a favore della pace e della sicurezza internazionale.

IL RUOLO DELL'ITALIA E DELL'EUROPA PER LA PACE

Amb. Maurizio MELANI – Comitato Scientifico AESI

Vi è una aspettativa crescente di maggiore ruolo dell'Europa in materia di sicurezza e di difesa.

E ciò in un quadro geopolitico profondamente cambiato dalla forte crescita economica, e conseguentemente anche politica, di grandi nazioni emergenti, dalla fine dell'illusione che dopo il condominio bipolare della guerra fredda una sola superpotenza potesse regolare i destini del mondo, e dalla crisi economica e finanziaria che ha colpito l'Occidente e in particolare l'Europa.

Anche le minacce indicate nella strategia di sicurezza europea adottata alla fine dell'ultimo semestre italiano di presidenza dell'UE nel 2003 (terrorismo, proliferazione di armi di distruzione di massa, stati falliti, crimine internazionale) sono ora integrate da nuovi contenuti e modalità in campi come la "cyber security" e la sicurezza energetica e ambientale.

Si tratta di un contesto ormai chiaramente multipolare, ma con un accresciuto ruolo di attori non statuali che vi introducono fattori di forte asimmetria.

In questo quadro la solidarietà transatlantica è quanto mai necessaria, con un rafforzamento della coesione anche in campo economico, come prefigurato dall'annuncio avvio del negoziato per una grande intesa su commercio e investimenti, e con un responsabilità crescente dell'Europa nel campo della sicurezza.

Questo ruolo è oggi sostenuto dagli Stati Uniti che tendevano invece, con diverse accentuazioni, a vedervi un rischio per la NATO allorché fu avviato il processo di costruzione della PESC e della PESD, e soprattutto quando 10 anni fa la guerra in Iraq e la contemporanea proposta francese di acquisizione di una capacità autonoma di pianificazione militare da parte dell'UE segnarono il momento di massima tensione tra Washington e alcune capitali europee e all'interno della stessa Unione Europea.

Il compromesso trovato con il contributo della allora presidenza italiana ha evidenziato l'aspetto multidimensionale, con una rilevante componente civile, del ruolo europeo nella sicurezza e nella gestione delle crisi, ponendo al tempo stesso le basi per un possibile sviluppo successivo di capacità di pianificazione militare mentre venivano avviate le prime missioni della PESD, con e senza il concorso della NATO, soprattutto nei Balcani e in Africa, in sinergia con le Nazioni Unite e alcune Organizzazioni regionali.

Per regolare anche concettualmente questa sinergia veniva conclusa, sempre durante il semestre italiano, una intesa tra UE e NU.

Parimenti sono state istituzionalizzate le relazioni con l'OSCE e con l'Unione Africana.

Erano state intanto definite le modalità di attuazione dell'intesa cosiddetta Berlin plus sull'impiego di assetti e capacità della NATO da parte dell'UE nella conduzione delle operazioni militari, a lungo bloccata nell'ambito delle due Organizzazioni dalle contrapposte pretese della Turchia, sostenuta dagli Stati Uniti e dal Regno Unito, e della Grecia, sostenuta dalla Francia, in materia informativa e di processi decisionali.

Il pieno funzionamento di queste intese ha peraltro incontrato nuovi ostacoli dopo l'ingresso di Cipro nell'UE che soltanto un'intesa sulla gestione dell'attuale divisione dell'Isola potrà compiutamente risolvere.

Il confronto con la realtà indusse già nel secondo mandato del Presidente Bush (ricordo al riguardo la sua visita in Europa nel 2005), e poi in modo sempre più evidente con la presidenza Obama, al recupero di un approccio multilaterale e quindi del ruolo delle Nazioni Unite, delle Organizzazioni regionali e dell'Unione Europea, in partnership quando possibile e necessario con la NATO, nella gestione delle crisi.

Dell'Unione Europea in quanto tale, e non soltanto di alcuni suoi Stati membri come si intese fare durante il primo mandato di Bush.

Questo incoraggiamento all'integrazione e ad un ruolo maggiore dell'Europa è stato rafforzato negli ultimi anni da una serie di fattori:

- l'insostenibilità di una prolungata sovraesposizione degli Stati Uniti su tutti gli scacchieri,
- una riduzione delle spese militari in conseguenza della crisi economica e di una riconfigurazione delle priorità nella politica interna americana,
- una maggior attenzione alle sfide provenienti dall'area Asia-Pacifico,
- la riduzione della dipendenza dagli approvvigionamenti di idrocarburi dal Medio Oriente a seguito della rivoluzione energetica introdotta dallo sfruttamento dello "shalegaz" e dallo sviluppo delle energie rinnovabili.

Da qui il nuovo favore americano ad un impegno primario degli europei per la stabilizzazione e la sicurezza soprattutto nel Mediterraneo e in Africa.

Contemporaneamente, questo maggiore ruolo e la conseguente implicazione di una integrazione nell'ambito dell'Unione delle capacità militari dei singoli Stati con la progressiva creazione di una difesa comune sono visti dai fautori della costruzione

europea come un aspetto essenziale del processo verso l'unione politica e della promozione degli interessi globali dell'Europa in partnership con gli Stati Uniti.

Tali auspicati sviluppi si devono però misurare con le tendenze cresciute in parallelo di disaffezione a livello popolare verso l'Unione Europea e di richieste di rinazionalizzazione di competenze, favorite da populismi e localismi alimentati dalla crisi e dagli effetti delle politiche di austerità definite a livello europeo.

Per contrastarle occorrerà essere in grado di dimostrare in modo convincente che una difesa comune o comunque una crescente integrazione in materia di difesa consentirà una riduzione dei costi attraverso un superamento di sprechi e duplicazioni, economie di scala nella ricerca e nella produzione delle capacità e un efficace ruolo di attore globale dell'Europa per il perseguimento della sicurezza, della prosperità e degli interessi, anche valoriali, dei suoi cittadini.

Il Trattato di Lisbona, per quanto meno ambizioso della Costituzione Europea bocciata nel 2005 dai referendum francese e olandese, ha posto le condizioni giuridiche per consentire a chi lo vuole di proseguire sulla via dell'integrazione.

Agli strumenti e alle procedure previsti e consentiti nell'ambito del Trattato di Nizza (Alto rappresentante per la politica estera e di difesa, Comitato politico e di sicurezza, Comitato Militare, Stato maggiore europeo, Agenzia europea di difesa, Battlegroups, Gendarmeria europea) si sono aggiunti il rafforzamento dei ruoli dell'Alto Rappresentante, che è anche Vice Presidente della Commissione competente per le relazioni esterne, e dell'AED, la creazione di un servizio per l'azione esterna che si sta rapidamente sviluppando, e la possibilità di realizzare cooperazioni rafforzate e quindi forme di maggiore integrazione tra i paesi che ne abbiano la volontà e le capacità,

Sta di fatto che a fronte della spinta di alcuni paesi si è costantemente assistito alle resistenze di altri, ed in particolare del Regno Unito, di alcuni paesi nordici e di qualche stato di nuova adesione che in passato hanno potuto anche valersi di una sponda americana oggi meno disponibile per le ragioni sopraindicate.

È fortemente auspicabile che in questo come in altri campi tutti i paesi, ed in particolare quelli che hanno più da offrire, partecipino al processo di integrazione e sviluppo delle capacità e della loro base tecnologica e industriale.

Ma se ciò si rivelasse impossibile occorrerà fare ricorso agli strumenti del Trattato di Lisbona o di un nuovo Trattato per consentire a coloro che lo vogliano di andare avanti.

Soprattutto nell'ultimo anno, per quanto ci riguarda in conformità a quanto deliberato dal Consiglio supremo di difesa presieduto dal Capo dello Stato e ad un documento strategico adottato dai Ministri degli Esteri, della Difesa e dello Sviluppo Economico, si è operato per dare concretezza al processo.

Si è trovata una sintonia nell'ambito del gruppo denominato Weimar plus formato da Francia, Germania, Italia, Polonia e Spagna, i cui Ministri degli Esteri e della Difesa si sono riuniti nel novembre scorso.

All'ultimo Consiglio Europeo del 2012 é stato deciso che quello conclusivo del 2013 affronterà il tema della difesa e dell'esigenza di rafforzare la credibilità e l'efficacia dell'UE quale attore globale e produttore di sicurezza.

E' stato avviato un processo per mantenere e sviluppare, anche rendendo più competitivo e trasparente il mercato europeo dei materiali d'armamento, la base tecnologica e industriale necessaria a tale scopo che con le sue centinaia di migliaia di posti di lavoro e i suoi effetti per l'innovazione nell'elettronica, nello spazio, nell'aviazione civile e in altri campi costituisce un formidabile fattore di ripresa e di crescita.

E' stata avviata una riflessione sull'impiego dei fondi strutturali e per la ricerca ai fini dello sviluppo di tecnologie a doppio uso e per l'accesso delle piccole e medie imprese al mercato della difesa e al suo indotto.

Occorrerà ora lavorare affinché il Consiglio Europeo del dicembre 2013 adotti decisioni coraggiose verso una difesa comune, rafforzando il ruolo dell'UE nella gestione delle crisi e la sua capacità di darvi un contributo sempre maggiore.

E questo soprattutto nelle aree di maggiore interesse strategico per l'Europa e per la sua sicurezza, assieme alla NATO e alle Nazioni Unite, mettendo coerentemente insieme, accanto agli strumenti militari, quelli ben collaudati nei campi economico, umanitario e della edificazione istituzionale.

E' evidente che questo dovrà andare il più possibile in parallelo, per coloro che lo vogliono, con una maggiore integrazione in molti altri campi: bancario, fiscale, di bilancio e del completamento del Mercato Unico, assieme ad una unione politica con piena legittimazione democratica.

Ciò dovrà consentire all'Europa di affrontare adeguatamente quale attore globale anche i temi della governance economica di un mondo globalizzato e multipolare, inclusiva della regolamentazione della finanza internazionale per riportarla al servizio dell'economia reale e di una crescita stabile e sostenibile, nonché della prevenzione di involuzioni protezionistiche peraltro scoraggiate dalle integrazioni produttive e dalle nuove catene del valore introdotte dalla globalizzazione che non devono però privare le economie mature delle loro capacità industriali.

Anche in tutto questo, da negoziare e condurre con gli altri nuovi grandi attori sulla scena mondiale, sarà essenziale una forte solidarietà transatlantica.

9 Aprile 2013 Parlamento Europeo – Sala delle Bandiere

“POLITICHE EUROPEE PER LO SVILUPPO: RIGORE E CREDIBILITÀ”

Prof. Giovanni Somogyi – Comitato Scientifico AESI “Le difficili prospettive di ripresa dell’economia italiana nel quadro europeo”

Prof. Giorgia Giovannetti Comitato Scientifico AESI - Università di Firenze “Uscire dalla crisi. Quale futuro?”



LE DIFFICILI PROSPETTIVE DI RIPRESA DELL'ECONOMIA ITALIANA NEL QUADRO EUROPEO

Prof. Giovanni SOMOGYI – Comitato Scientifico AESI

Come è purtroppo ben noto, da oltre vent'anni, e più in particolare dall'inizio degli anni Novanta, in concomitanza con quella che è stata definita la fine della Prima Repubblica, e con la drammatica crisi della lira del settembre 1992, nel corso della quale gareggiarono in imperizia il Governo di allora e la sempre celebratissima Banca d'Italia (fortunatamente sostituita nelle sue principali funzioni, in conseguenza del Trattato di Maastricht, dalla Banca Centrale Europea), il nostro sistema economico ha subito un drastico rallentamento.

Si parla ormai a questo proposito di declino dell'economia italiana. Di che cosa si tratta? In primo luogo, dell'appena citato più lento ritmo di crescita rispetto alla media europea; in secondo luogo, della perdita di quote sul totale delle esportazioni mondiali. Il declino della nostra economia va quindi inteso come un peggioramento della posizione dell'Italia nel contesto europeo (e quindi a maggior ragione nel contesto mondiale).

Va subito chiarito però che, quando parliamo di declino, non si deve dimenticare che possiamo fondatamente escludere per il futuro gravi fenomeni di peggioramento in assoluto della nostra situazione: non credo ci si debbano attendere devastanti diminuzioni del prodotto, e quindi del reddito per abitante, né conseguentemente possiamo immaginare peggioramenti sensibili del tenore di vita medio della popolazione italiana. Di sicuro non rivedremo fenomeni come l'emigrazione di milioni di italiani verso l'estero, né ritorneranno su scala di massa la malaria o la tubercolosi, né in futuro la dieta media degli italiani diminuirà in maniera apprezzabile; anzi è probabile che col tempo assisteremo a miglioramenti, seppur modesti e gradualmente, delle nostre condizioni di vita; soprattutto dopo che si sia superata, si spera in tempi non lunghissimi, l'attuale fase di depressione, la più grave dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Questa fase, in effetti, ha causato una diminuzione del prodotto italiano, rispetto al massimo storico toccato nel 2007, di diversi punti percentuali. Con ogni probabilità il livello del 2007 verrà nuovamente attinto solo tra diversi anni. La frenata potrebbe essere paragonata alla perdita di reddito di un milione di famiglie italiane all'incirca. Beninteso, questa perdita si è "spalmata" sui venti milioni di famiglie che costituiscono la nostra popolazione, ma si è comunque trattato di un evento negativo importante e drammatico.

A scanso di equivoci, bisogna subito ricordare, poi, che il tenore di vita italiano è certamente molto elevato, in un confronto a livello mondiale. Secondo i dati della Banca mondiale, il reddito per abitante dell'Italia prima della crisi, nel 2007 (ma anche con dati più recenti il quadro non cambia molto) era pari a 29.850 dollari, il triplo della media mondiale di 9.852 dollari. Solo 25 altri Paesi avevano un reddito per abitante più alto; in totale, i Paesi con reddito *pro capite* più elevato di quello italiano, costituivano, con 832 milioni di abitanti, il 12.6% della popolazione mondiale; con l'Italia si giungeva a 892 milioni, il 13.5% del mondo. Cioè l'Italia si trovava nel 13.5% più ricco del mondo, e lasciava dietro di sé l'86.5% della popolazione del pianeta. Queste proporzioni non sono oggi molto mutate, ma sembra logico rifarsi all'ultimo anno caratterizzato da condizioni di normalità.

L'Italia non è, come questi dati dimostrano in maniera che direi inconfutabile, un paese povero; il che non significa naturalmente, che non si possano registrare da noi sacche di povertà. Del resto anche nella città di New York, dove si riscontra la più grande concentrazione di ricchezza del mondo, la notte si trovano dei poveretti che dormono per strada. Ma non è povero alla fin dei conti neanche il Mezzogiorno; area il cui reddito per abitante (che può stimarsi pari, per il 2007, a 20.164 dollari) lo collocava nell'ultima posizione di un insieme di Paesi, la cui popolazione ammontava complessivamente nel 2007 a 1.002 milioni di individui, pari al 15.2% del totale mondiale di 6.612 milioni di individui. Il reddito per abitante del Mezzogiorno è quindi più del doppio della media mondiale; lascia dietro di sé l'84.8% della popolazione del pianeta.

La situazione del Mezzogiorno non è comunque esaltante, soprattutto considerando l'enorme sforzo compiuto a partire dal 1950, anno nel quale possiamo collocare, con la creazione della Cassa per il Mezzogiorno e con l'avvio della riforma fondiaria, l'inizio della politica di intervento straordinario nelle regioni meridionali del nostro Paese. Il Mezzogiorno ha un reddito per abitante pari, sempre nel 2007, al 57.5% delle regioni centro-settentrionali del Paese; le quali però, con un reddito *pro capite* di 35.070 dollari, sono tra le zone più ricche del pianeta; questa cifra infatti colloca l'Italia centrosettentrionale, considerata a sé stante, in una posizione reddituale superiore a quella di Paesi come il Belgio (34.790), il Giappone (34.600), il Regno Unito (33.800), la Francia (33.600) e la Germania (33.530). Naturalmente la redistribuzione di risorse operata dalla finanza pubblica a favore del Mezzogiorno (le imposte sono riscosse in ragione, più o meno, delle proporzioni regionali del PIL nazionale, mentre le spese sono grosso modo

ripartite in ragione della consistenza demografica delle diverse regioni) e il diverso potere d'acquisto della moneta nel sud rispetto al nord riequilibrano in parte i dati appena citati (il tenore di vita dei meridionali probabilmente sfiora l'80% di quello degli altri abitanti del Paese), ma resta una profonda spaccatura tra il Mezzogiorno e il resto dell'Italia.

Il problema di capire se il nostro sia un Paese in declino non è di facile soluzione, anche perché si tratta di un tema "sensibile": la polemica sulla questione è molto animata, e vi è chi ha voluto condannare la "retorica" del declino; vi è anche chi ha deciso di non voler più nemmeno ascoltare questa parola. Bisogna avere pazienza. A suo tempo, anche il Presidente della Repubblica Ciampi insorse contro l'idea che l'Italia fosse in declino. Ne seguì (in un Paese come il nostro malato di retorica e pronò alle opinioni che vengono espresse dall'alto) un coro di voci esultanti circa le sicure sorti di progresso dell'economia italiana. Ma bisogna capire gli interventi di personalità come il Capo dello Stato, che dice quel che dice perché è stato messo apposta in quella posizione: è come il *mister* della squadra di calcio il quale, anche se sa di guidare delle schiappe, prima della partita deve incoraggiare i suoi giocatori, renderli fieri e consapevoli delle loro responsabilità, e quindi deve dire loro che sono grandi campioni, dai quali ci attendiamo una grande partita; è come il parroco il quale, quando gli portano un defunto per la messa funebre, deve dire ai parenti in lacrime che sicuramente lo rivedranno in Paradiso (anche se tutti si attendono che la destinazione dello sciagurato, a causa della sua vita peccaminosa, sia l'Inferno). Ma a parte i capi dello Stato e i parroci, quando sentiamo negare i rischi di declino da professori di economia o da giornalisti economici, un po' cadono le braccia.

Poiché in questo caso però, per fortuna, si tratta di una questione sulla quale abbiamo dati che ci permettono di identificare i fatti nudi e crudi, vediamo intanto questi fatti.

Credo che i dati più appropriati da esaminare in questa sede siano i confronti di lungo periodo dell'evoluzione storica del prodotto interno lordo *pro capite* dell'Italia in termini reali, cioè con dati espressi in moneta a potere d'acquisto costante, rispetto all'analoga evoluzione registratasi nell'Europa occidentale (altri confronti mi sembrano meno appropriati). Fino all'inizio del Duemila ci si può servire delle cifre che ci ha fornito, con le sue ormai celebri ricostruzioni, il grande statistico storico Angus Maddison, scomparso purtroppo da poco. Esse ci dicono che per due decenni, gli anni Cinquanta e Sessanta, lo sviluppo economico italiano in termini reali è stato molto più forte di quello dell'Europa occidentale in complesso: per la precisione, del 5.4% e del 5.1% medio annuo *pro capite*, in confronto con l'analogo, e pur robusto, tasso di crescita delle economie di tutta l'Europa occidentale, rispettivamente del 4.2 e del 4.0%, nel periodo che fu definito come la *Golden Age* del capitalismo contemporaneo.

L'Italia esprimeva allora la forza che le aveva consentito di avviare la sua prima vera rivoluzione industriale e che l'avrebbe trasformata, da una economia precapitalistica a base rurale, in una grande economia industriale.

Anche nel corso degli anni Settanta e Ottanta, in cui il rallentamento generalizzato della crescita riguardò tutto il mondo, a causa soprattutto degli *shocks* petroliferi, l'Italia riuscì

a tenere un ritmo di sviluppo superiore, anche se ormai di poco, alla media europea: 2.9% medio annuo del PIL per abitante negli anni Settanta, e 2.3% negli anni Ottanta, contro i valori europei del 2.8 e del 2.0%.

Il volo dell'Italia davanti all'Europa termina con gli anni Novanta. Infatti il rapporto tra il reddito per abitante in Italia e il reddito per abitante in Europa occidentale toccò il suo massimo storico proprio all'inizio degli anni Novanta. Nel corso degli anni Ottanta il reddito medio degli italiani aveva raggiunto un rapporto del 100% (contro il 76% dell'anno 1950) rispetto alla media europea; ciò significava che la rincorsa era terminata, ma eguagliare il reddito medio europeo significava che l'Italia si poneva su una posizione intermedia tra i Paesi più sviluppati, che rimanevano assai più avanti, e gli altri, come i Paesi dell'Europa mediterranea (Spagna, Grecia, Portogallo) che allora rimanevano a grande distanza da noi.

Se però nel 1991 si raggiunse il rapporto del 102.5% tra il reddito per abitante dell'Italia e quello medio dell'Europa occidentale, da allora ebbe inizio una discesa continua, che appare a tutt'oggi inarrestabile.

Questa ricostruzione storico-statistica, ovviamente, deve essere integrata da altre fonti, per permetterci di giungere fino ai giorni nostri; ma se ci serviamo di cifre attendibili come ad esempio quelle fornite dalla Banca Mondiale e dal Fondo Monetario Internazionale, osserviamo che dal 1992 ad oggi il tasso medio annuo di crescita dell'economia italiana è mediamente inferiore di un buon mezzo punto percentuale rispetto a quello medio europeo, il che ci colloca agli ultimi posti in Europa. Il rapporto tra reddito per abitante in Italia e reddito per abitante europeo scende anch'esso senza soluzione di continuità. Non è facile calcolare cifre perfettamente paragonabili con quelle prima citate di Maddison. Ma ai nostri fini, in questa occasione, basterà ricordare che il prodotto *pro capite* dell'Italia, secondo i dati della Banca Mondiale calcolati in base alle PPP, è pari a 29.850 dollari nel 2007, contro i 33.198 dollari del complesso dell'Europa occidentale. Siamo come si vede al di sotto del 90%. Un po' migliore è il confronto con la sola area dell'euro, che presenta un reddito per abitante di 32.508 dollari (la cifra italiana in questo caso è pari al 91%).

Non possiamo dimenticare che se le attuali tendenze, di una dinamica dell'economia italiana strutturalmente più debole di quella del resto d'Europa, proseguiranno, e non si vede perché dovrebbe essere altrimenti, **la nostra posizione relativa nel contesto internazionale continuerà a peggiorare.**

Una componente importante di questo quadro è costituita dalle cifre relative alle nostre esportazioni (ci limitiamo a quelle relative alle merci). Nel 1996 avevamo toccato il record assoluto italiano della percentuale di esportazioni sul totale mondiale, il 4.7%: una proporzione di tutto rispetto, soprattutto se si pensa che mezzo secolo fa eravamo sul 2%, che la popolazione italiana è meno dell'1% di quella mondiale e che il PIL italiano ammonta al 2.7 del PIL planetario (utilizzando le PPP). Ma nel 2007 la percentuale delle nostre esportazioni è scesa al 3.5%. Gli anni successivi, condizionati dalla virulenza della crisi mondiale, sono di meno agevole interpretazione. Tale diminuzione, su un totale mondiale di esportazioni di merci di circa 13.950 milioni di dollari, rappresentò per noi una perdita, in soli dodici anni, di una quota di mercato pari a quasi 170 miliardi di dollari. Se non avessimo perso tale quota di mercato probabilmente non avremmo

sperimentato un ritmo di crescita del PIL inferiore a quello del resto d'Europa; **in prima battuta, cioè, la spiegazione della nostra perdita di posizioni sta nel deterioramento della nostra capacità di penetrazione commerciale sui mercati mondiali d'esportazione.** Si tenga presente che nello stesso periodo di tempo la Germania ha sostanzialmente mantenuto la sua quota del commercio mondiale, poco al di sotto del 10% del totale.

Quello che emerge dalle cifre è sicuramente un declino della posizione dell'Italia nell'economia mondiale. E' chiaro tra l'altro che non si tratta di un fenomeno congiunturale o passeggero, ma di un fatto strutturale, di lungo periodo.

A questo punto si possono formulare alcune sommarie considerazioni. Primo: appare chiaro che cosa si debba intendere oggi, quando si parla, a proposito dello sviluppo economico degli anni Settanta ed Ottanta, di economia drogata. Quella che era un'acuta, anche se sconcertante intuizione, trova oggi una conferma. L'aver voluto rinviare i problemi dell'adeguamento della struttura produttiva servendosi continuamente dell'arma della svalutazione della nostra moneta, l'aver voluto scaricare troppe situazioni di crisi, di questo o quel territorio, sul sistema delle imprese pubbliche, fino alla sua ingloriosa quasi totale scomparsa, l'aver rinviato al futuro, con un pauroso indebitamento, la soluzione del problema di equilibrare spese ed entrate pubbliche, tutto ciò ha significato soltanto rinviare una resa dei conti necessaria. Ciò andrebbe ricordato a coloro che parlano di fuoruscita dall'euro e di ritorno alla lira. Si tratta solo di fantaeconomia.

Quando, per evitare la bancarotta dell'Italia, l'Europa ci ha accolti alquanto *obtorto collo* nella moneta unica, **togliendoci però i tre salvagente della svalutazione, delle industrie di Stato e del ricorso al debito pubblico**, è arrivato il momento della verità. In questo senso, il declino era in preparazione da molto tempo.

Se però ci domandiamo quali possano essere le cause di questo stato di cose, e quali i possibili rimedi, occorre andare più a fondo. Si osserva, a mio avviso molto giuditiosamente, che dette cause non operano solo da poco tempo, un decennio o poco più, ma che il declino ha radici antiche. Credo si possa affermare che esso trovi le sue origini già negli anni Settanta. Infatti, mentre nei due decenni precedenti si collocò la vera rivoluzione industriale del nostro Paese, che nel particolare clima di quel periodo realizzò con successo una straordinaria rincorsa verso l'Occidente e l'Europa, viceversa a partire dagli anni della crisi del dollaro e degli shocks petroliferi il passo dello sviluppo italiano cambiò: prima prese a rallentare, poi negli anni Ottanta assunse lo stesso ritmo della media europea, per poi, come si è detto, scenderne al di sotto.

Occorre collegare queste osservazioni alla constatazione che l'economia italiana si caratterizza, nei confronti degli altri paesi europei, per la netta prevalenza delle piccole e medie imprese e, corrispondentemente, per lo scarso e decrescente peso di quelle grandi. Per esemplificare in estrema sintesi, si può ricordare che in Italia non esistono imprese di dimensione mondiale nel campo dei prodotti per le telecomunicazioni, e che quel poco che c'era è sparito. Viceversa nei Paesi Bassi, sistema economico di dimensione molto inferiore a quella dell'Italia, c'è il gigante Philips, che finora ha retto all'urto della concorrenza di giapponesi e coreani, e che presumibilmente sarà in grado, e non certo per

avere salari concorrenziali, di resistere all'urto cinese. L'Italia è uno dei grandi mercati mondiali dei telefonini, ma una grande impresa di produzione da noi non esiste: una delle massime imprese mondiali, la Nokia, si trova invece nella piccola Finlandia.

Ancora: in campo farmaceutico da noi si è fatto il vuoto, mentre in Svizzera, per non parlare del Regno Unito, ci sono imprese di formidabile capacità concorrenziale.

Collegiamo queste considerazioni con un'altra caratteristica singolare della nostra economia, cioè con l'abnorme estensione dell'area del lavoro autonomo e del lavoro irregolare, cui corrisponde il debole peso dell'area del lavoro dipendente, **tipica espressione invece del capitalismo avanzato**. Rispetto al totale degli occupati, in Italia i lavoratori dipendenti sono intorno al 70%; rapporto questo che, tra i Paesi OCSE, è superiore solo a quelli della Turchia, della Grecia, del Messico e della Corea del sud, ma che è già nettamente inferiore a quelli registrati nel Portogallo e nella Spagna, per non parlare poi dei livelli cui giungono Francia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti, e altri Paesi avanzati, che superano o sfiorano il 90% del totale. E' ben noto inoltre il forte peso che ha in Italia l'economia sommersa, altro segnale evidente di inferiorità economica e sociale.

Che cosa significa tutto ciò? La capacità espansiva e competitiva di un'economia avanzata di tipo occidentale **sta soprattutto nelle grandi imprese**. Esse possono utilizzare, nella competizione globale che oggi dobbiamo affrontare, le armi dell'organizzazione e della cultura manageriale, della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica. Da noi invece ci si è illusi sulle prospettive dei forse troppo sovrastimati distretti industriali; una intera generazione di economisti, che nutre, in ragione di una particolare formazione ideologica e culturale, una profonda antipatia per le grandi imprese, ha creduto che veramente potessimo reggere sul mercato mondiale, solo affidandoci alle miracolose virtù del tessuto delle piccole e medie imprese e delle economie locali. Non c'è dubbio che si tratti di punti di forza della nostra economia, ma non possono assolutamente bastare. Per essere più chiari, quando parliamo di una particolare formazione ideologica e culturale, ci riferiamo sia all'ancora numerosa progenie degli inconsolabili orfani del marxismo realizzato, molti dei quali non si sono ancora ripresi dalla bastonata ricevuta con l'ammmainabandiera del Cremlino nella notte di Natale del 1991, sia alla nutrita presenza dei cattolici cosiddetti progressisti, tutte ottime persone beninteso; ma noi preferiamo di gran lunga la componente del cattolicesimo liberale, presenza tra le più gradevoli nel quadro culturale del nostro variegato Paese.

A questo punto possiamo tentare qualche conclusione. A partire dalla fine degli anni Sessanta nel nostro Paese si è manifestata la contestazione più o meno violenta di quella che è la massima espressione del capitalismo moderno, cioè la grande impresa multinazionale. Ma senza grande impresa non c'è capitalismo maturo: il primo a

teorizzare questo concetto fu paradossalmente Karl Marx. E senza capitalismo non c'è progresso economico: questo è stata la storia a dimostrarlo, e non solo in Occidente, ma anche nel defunto impero sovietico, e in tutto il Terzo Mondo. Invece in Italia, come abbiamo appena osservato, vi sono robuste correnti culturali che hanno sempre guardato con ostilità alla grande impresa.

Ricordo che a Torino la famosa "marcia dei quarantamila" e la grinta di un grande manager come Cesare Romiti riuscì a porre le basi per la difesa di quella che fino ad oggi è rimasta, sia pur claudicante, una delle poche vere multinazionali italiane. Tutta la legislazione, quella fiscale in prima fila, ha sempre privilegiato l'artigianato, il lavoro autonomo, la piccola impresa, l'indebitamento bancario anziché il finanziamento degli azionisti. E tutto ciò ha determinato la stentata crescita dell'area del lavoro dipendente, il prevalere delle piccole aziende sulle grandi, l'enorme dilatazione dell'economia sommersa (e dell'evasione fiscale, che non dipende dallo scarso senso civico degli italiani, ma dallo scarso peso della grande impresa).

Finché si è potuta maneggiare l'arma della svalutazione della lira, adoperata senza risparmio a partire dall'inizio degli anni Settanta, l'economia delle piccole imprese ha potuto difendersi. Ma nel frattempo, sempre grosso modo a partire dagli anni Settanta, il finanziamento, attraverso l'emissione incessante e abnorme di debito pubblico, di uno Stato in permanente disavanzo, stava ponendo le premesse del definitivo dissesto della finanza pubblica. Ci siamo salvati (forse) con l'ingresso nell'area della moneta unica, e speriamo bene per il futuro.

Quali i rimedi? Un primo rimedio, che in verità, almeno a mio avviso, credo impraticabile, sarebbe quello di eliminare i vincoli e gli oneri che gravano su tutte le manifestazioni del capitalismo avanzato, aprire i mercati ed abolire gli innumerevoli ostacoli ad una vera concorrenza, favorire soprattutto attraverso misure fiscali il collocamento in borsa delle imprese, il loro adeguamento dimensionale, le concentrazioni aziendali. Ma un preliminare essenziale sarebbe lo sforzo congiunto di tutta la collettività nazionale di riflettere sul passato, e di compiere una vera e propria rivoluzione culturale. **La premessa essenziale di un riscatto della nostra economia starebbe in un ripensamento profondo della nostra storia; un compito questo in primo luogo degli studiosi e degli intellettuali, tra i quali finora è sostanzialmente mancata la consapevolezza di dover svolgere una missione decisiva, e di rovesciare l'andazzo e le "mode" culturali che ci hanno portato all'attuale ristagno.**

Ma forse la vera via d'uscita è quella che l'astuzia della storia ci ha fornito, quasi senza che ce ne rendessimo conto. Via via che procede l'integrazione europea si apre la speranza di diventare anche noi più europei, e quindi più progrediti e più al passo con i tempi.

L'entrata nella moneta unica ad esempio ci ha permesso di eliminare le devastanti prospettive di inflazione che la Banca d'Italia non era mai riuscita ad eliminare.

Naturalmente occorrerebbe abbandonare quelle lamentevoli argomentazioni sulla necessità di difendere l'italianità delle banche, delle industrie, delle imprese in genere. In proposito, che senso ha, in un mondo globalizzato, accettare di essere maltrattati e vessati dai cosiddetti "campioni nazionali", ad esempio nel campo delle telecomunicazioni? Dovremmo invece esigere di essere tutelati contro pratiche commerciali scorrette (per usare un eufemismo) senza preoccuparci del posto dove sia nato l'amministratore delegato di questa o quella compagnia. Dovremmo smetterla di definire l'Italia la culla del diritto, e cercar di imitare i sistemi giudiziari francese, americano, britannico, etc. Dovremmo umilmente capire che i condizionamenti europei sono la nostra vera e unica possibilità di riscatto.

USCIRE DALLA CRISI. QUALE FUTURO?

Prof. Giorgia GIOVANNETTI – Università di Firenze

L'economia europea sta attraversando una delle fasi recessive più lunghe della sua storia. Il commercio mondiale, dopo il crollo del 2009, è aumentato moderatamente, ma l'occupazione continua a diminuire e il tasso di disoccupazione ad aumentare. Il clima di fiducia delle imprese manifatturiere riflette le differenze e il clima di incertezza



Il commercio mondiale in moderato aumento

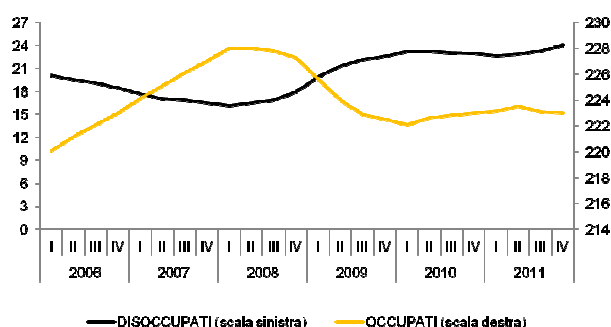
Figura 3 – Commercio mondiale in volume, mondo e Area Euro – Gennaio 2008-Luglio 2012
(indici destagionalizzati, base gennaio 2008=100)



Fonte: CPB

CRISI

Occupati e disoccupati nell'Ue – Anni 2006-2011
(milioni di unità, dati destagionalizzati)

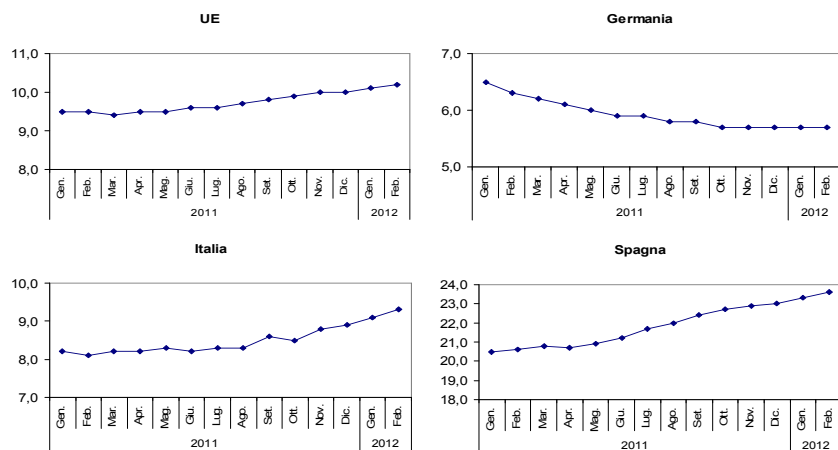


Occupati ➡ al recupero proseguito fino alla prima parte 2011 segue il calo nel III° (-0,2%) e IV trimestre (-0,1%)

Disoccupati ➡ dal II trimestre 2011 torna a salire il numero dei disoccupati. A febbraio 2012 livello disoccupazione oltre 24,5 mil.

Tasso di disoccupazione Ue – Anni 2011-2012 (valori percentuali, dati destagionalizzati)

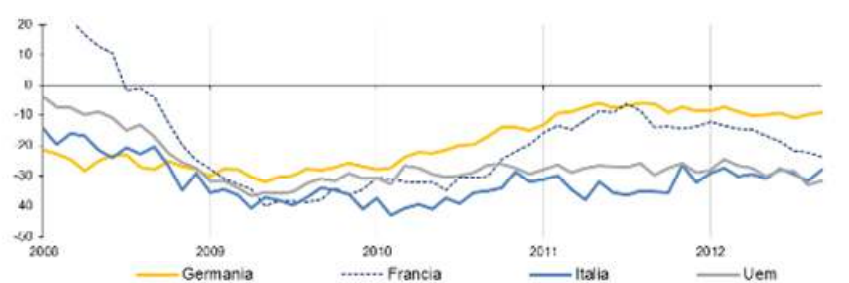
Tasso di disoccupazione=
Persone in cerca di lavoro/FL



**Situazione particolarmente grave
In Spagna ma anche in Italia**

Ue da fine 2011 sopra il 10%
Germania stabile sotto al 6%
Spagna a febbraio 2012 al 23,6%

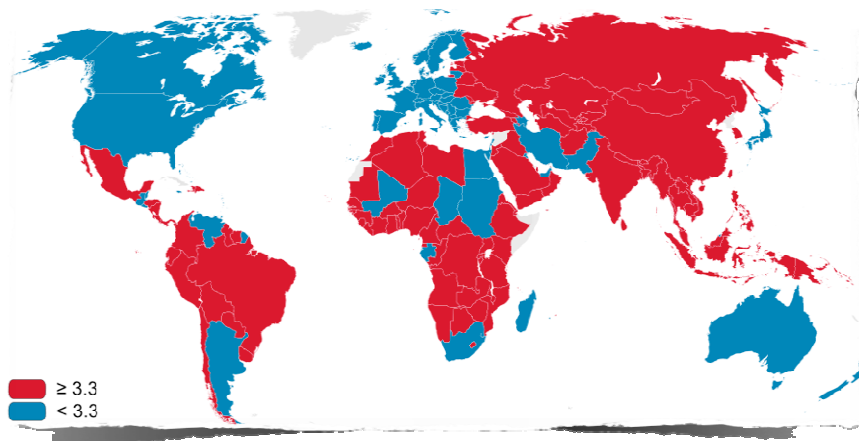
Figura 10 – Clima di fiducia delle imprese manifatturiere – Gennaio 2005–settembre 2012
(indici destagionalizzati, base 2005=100)



Fonte: Eurostat

Previsioni di crescita per il 2013

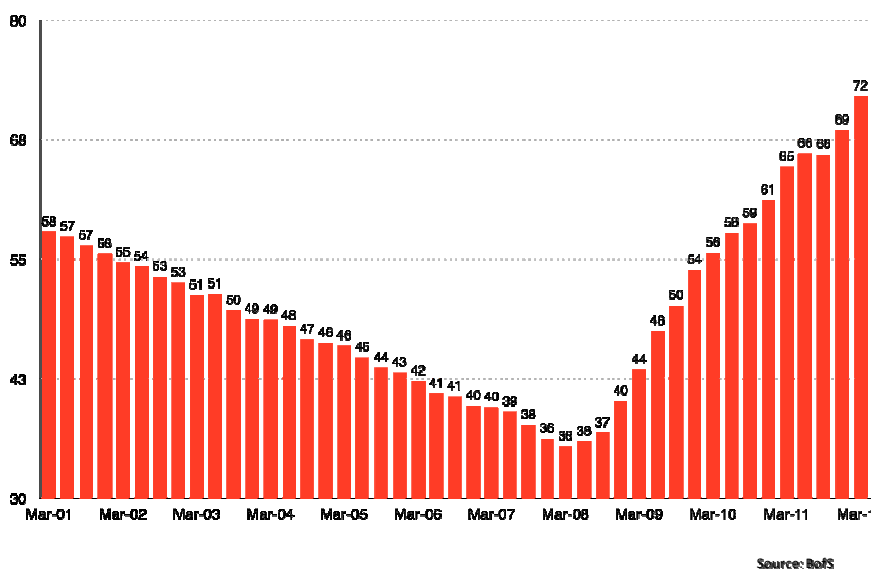
(World Economic Outlook, Oct. 2012)



L'Unione Monetaria Europea aiuta a risolvere il problema di "mantenere gli impegni" e ridurre i differenziali di interesse: una lezione dal sistema monetario europeo. Ma non è una panacea. Perché? Come crescono i Paesi? Le ricette sono diverse:

- a) Aumentando la spesa pubblica o tagliando le tasse. Paul Krugman presenta una ricetta popolare nel suo volume "End this depression now!"

Debito pubblico spagnolo... (2001–2012, %GDP)



- b) Riducendo la spesa pubblica o aumentando le tasse



c) Identificando e rimuovendo le barriere alla crescita.

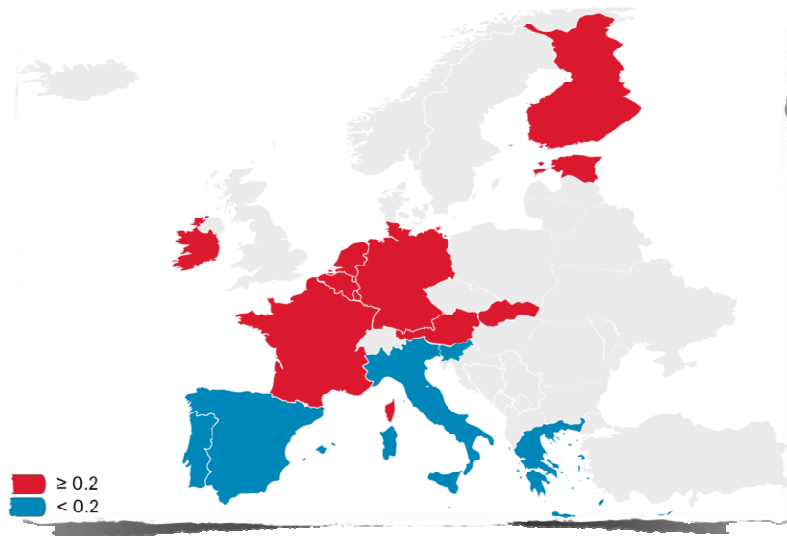
Doing Business in 2013 (World Bank)

Topic ranking	FRANCE	ITALY	SPAIN
Registering Property	146 (CHAD)	39	57
Protecting Investors	82	49	100 (MALAWI)
Getting Credit	53	104 (GABON)	53
Paying Taxes	53	131 (SIERRA LEONA)	34
Dealing with Construction Permits	52	103 (ETHIOPIA)	38
Getting Electricity	42	107 (MALI)	70
Starting a Business	27	84	136 (NAMIBIA)
Enforcing Contracts	8	160 (TOGO)	64

d) Sviluppando capacità: capitale umano, stato, business. Capitale sociale

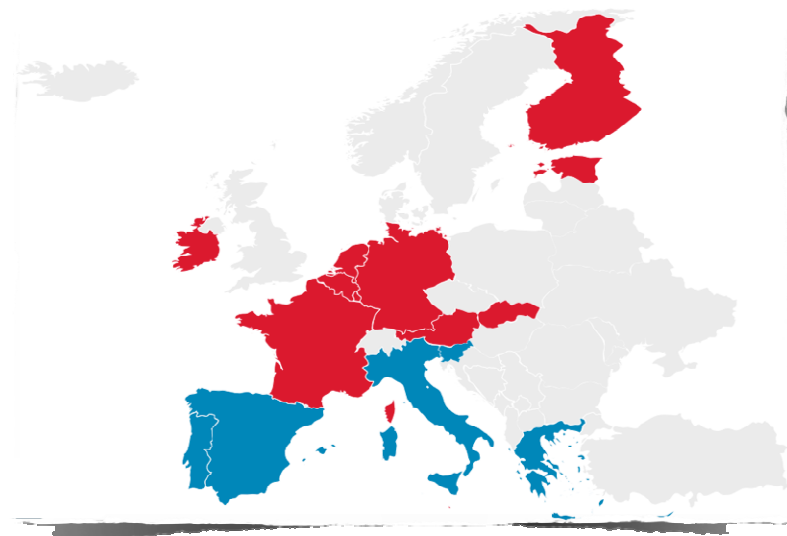
Previsioni di crescita nell'Eurozona, 2013

(World Economic Outlook, Oct. 2012)



Performance in matematica e scienze, eurozona

(PISA 2009: sopra & sotto media OECD)



La situazione di crisi. In Italia, come conseguenza della crisi iniziata nel 2008 – 2009, il reddito disponibile delle famiglie, in termini assoluti (a prezzi costanti), è tornato indietro di 10 anni, ai livelli del 2001. In termini pro-capite, è tornato sui livelli della prima metà degli anni novanta. Vi sono timidi segnali di ripresa, quali una produzione industriale +1,7%, il commercio con l'estero in miglioramento (con un aumento dell'export più sostenuto per le vendite verso i Paesi UE +4,7%, rispetto a quelli extra UE +2,9%). Un'impresa esportatrice su due nei primi sei mesi dell'anno 2012 ha incrementato le vendite dei propri prodotti all'estero rispetto allo stesso periodo del 2011. Tuttavia il clima di fiducia (delle imprese e dei consumatori) resta molto basso, anche per la persistenza di alcuni segnali negativi.

Tavola 2 – Esportazioni delle imprese manifatturiere per settore, area di destinazione, propensione all'export (vendite all'estero/fatturato) e classe di addetti - Gennaio-Giugno 2011 - Gennaio-Giugno 2012 (variazioni tendenziali)

SETTORE DI ATTIVITÀ	Propensione all'export					Classi di addetti				
	0-25%	25-50%	50-75%	75% e oltre	Totale variazione	1-9 addetti	10-49 addetti	50-249 addetti	250 addetti e oltre	Totale variazione
Area Ue (variazione %)						Area Ue (variazione %)				
Manifattura tradizionale	3,5	-0,3	-3,1	-1,2	-0,9	-5,8	-1,2	0,9	-1,9	-0,9
Offerta specializzata	9,9	-3,6	0,5	-3,4	-0,9	-2,7	-0,5	-1,3	-0,6	-0,9
Alta intensità tecnologica	14,7	6,6	-7,4	15,7	7,1	-18,0	-5,9	1,1	9,7	7,1
Economie di scala	-3,1	-5,4	-4,8	5,0	-3,1	-5,0	-4,5	2,4	-5,3	-3,1
Totale Ue	1,9	-3,3	-3,1	3,0	-1,1	-5,5	-2,0	0,9	-1,9	-1,1
Area extra Ue (variazione %)						Area extra Ue (variazione %)				
Manifattura tradizionale	15,3	11,3	5,8	4,8	8,0	1,8	9,1	8,5	7,5	8,0
Offerta specializzata	1,9	11,0	2,0	-10,4	-1,6	-0,4	3,9	-0,7	-4,1	-1,6
Alta intensità tecnologica	5,6	2,0	-3,0	4,5	1,0	10,2	-0,6	4,2	0,5	1,0
Economie di scala	28,7	4,7	17,9	4,2	13,0	6,8	6,4	7,2	16,2	13,0
Totale extra Ue	18,3	8,0	6,8	-2,3	5,2	2,1	6,3	4,0	5,6	5,2

Fonte: Istat, Registro statistico delle imprese attive; Statistiche del commercio con l'estero

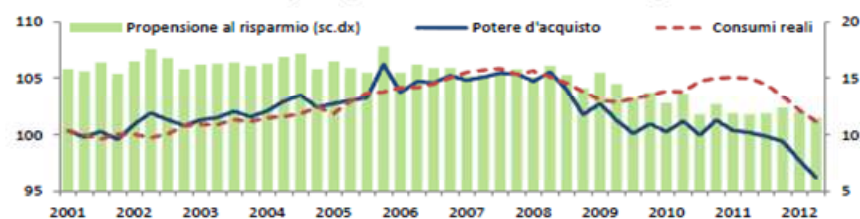
... anche per la persistenza di alcuni segnali negativi...

Previsioni di crescita negativa (ancora una volta, -0.7% per IMF)

Propensione al risparmio bassissima;

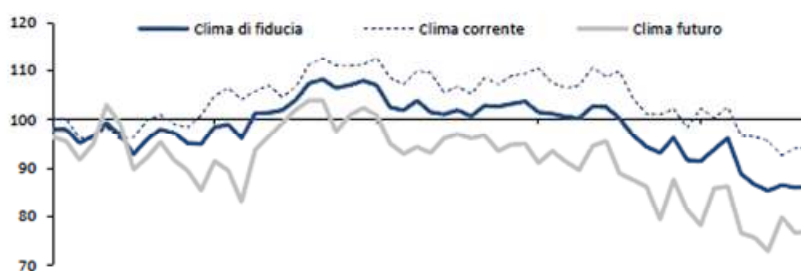
Prezzi (materie prime) volatili e elevati

Figura 27 – Propensione al risparmio e potere d'acquisto e consumi reali delle famiglie – T1:2005- T2:2012 (valori percentuali e indici base 2001=100)



Fonte: Istat

Figura 19 – Clima di fiducia dei consumatori (generale, corrente e futuro) – Gennaio 2008–Settembre 2012 (indici destagionalizzati, base 2005=100)



Il mercato del lavoro ha registrato fra il 2009-2010 una riduzione dell'occupazione. Nel 2011 vi è stato un moderato recupero, ma già nel primo semestre del 2012 si è registrato una nuova diminuzione.

Principali Indicatori del Mercato del lavoro

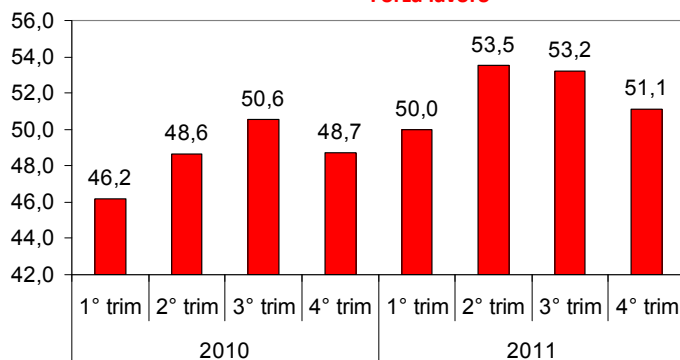
		Tasso di attività			Tasso di occupazione			Tasso di disoccupazione		
		Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
2008	II	74,9	52,1	63,5	70,8	47,5	59,2	5,4	8,7	6,7
	III	74,4	51,3	62,8	70,7	47,2	59,0	4,9	7,9	6,1
	IV	74,4	51,6	63,0	69,8	47,2	58,5	6,0	8,6	7,1
2009	I	73,6	51,3	62,4	68,5	46,3	57,4	6,8	9,5	7,9
	II	73,8	51,5	62,6	69,0	46,9	57,9	6,3	8,8	7,3
	III	73,7	50,5	62,1	68,9	46,1	57,5	6,4	8,6	7,3
2010	IV	73,7	51,4	62,5	68,1	46,1	57,1	7,4	10,2	8,6
	I	73,6	51,2	62,4	67,6	45,7	56,6	8,1	10,5	9,1
	II	73,6	51,4	62,5	68,0	46,5	57,2	7,6	9,4	8,3
2011	III	72,7	50,2	61,4	67,6	45,8	56,7	6,8	8,7	7,6
	IV	73,4	51,7	62,5	67,6	46,5	57,0	7,8	10,0	8,7
2012	I	73,1	51,4	62,2	67,2	46,4	56,8	7,9	9,6	8,6
	II	73,0	51,4	62,1	67,8	46,7	57,3	6,9	9,0	7,8
	III	72,8	50,6	61,7	67,8	46,1	56,9	6,7	9,0	7,6
2012	IV	73,5	52,5	63,0	67,0	46,8	56,9	8,7	10,8	9,6
	Gennaio	73,7	52,7	63,2	67,1	46,9	57,0	8,9	10,9	9,7
	Febbraio	73,9	53,0	63,4	67,1	46,9	57,0	9,0	11,4	10,0
	Marzo	74,0	53,2	63,6	66,8	47,1	56,9	9,6	11,6	10,4
	Aprile	74,0	53,4	63,7	66,7	47,2	56,9	9,6	11,6	10,6
	Maggio	74,0	53,6	63,8	66,7	47,5	57,1	9,9	11,5	10,5
	Giugno	74,2	53,7	63,9	66,7	47,5	57,1	10,0	11,7	10,7
	Luglio	74,1	53,8	63,9	66,7	47,5	57,1	9,9	11,8	10,7
	Agosto	74,1	53,4	63,7	66,7	47,2	56,9	9,9	11,8	10,7

Fonte: Istat

Preoccupano la disoccupazione di lunga durata

Disoccupati di lunga durata - Anni 2010-2011
(incidenze percentuali)

Tasso di disoccupazione di lunga durata=
Persone in cerca di occ da 12 mese e più/
Forza lavoro

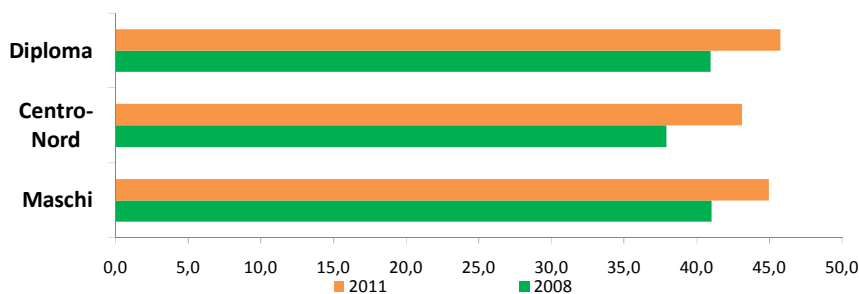


In tutto il 2011 un disoccupato ogni due cerca lavoro da almeno 12 mesi
Nel Mezzogiorno l'incidenza della lunga durata raggiunge il 57%

.... e la situazione dei NEET (Not in employment education or training)

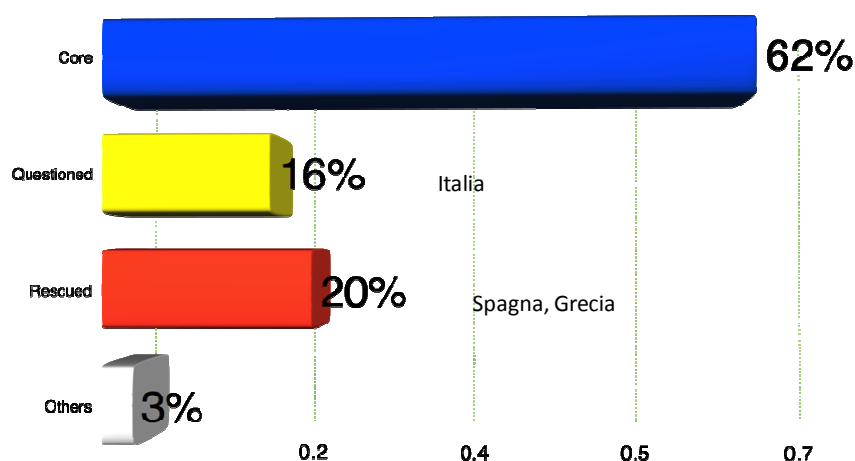
Nel 2011 fuori dal circuito formazione-lavoro **2.155 mila**
classe di età 15-29 (22,7% popolazione)

Tra 2008 e 2011: +296 mila (+15,9%) di cui
+48 mila nel solo 2011



In Conclusione il PIL dell'area euro.

Quote sul PIL dell'area euro nel 2011 (PPP)



14 Maggio 2013 Istituto Diplomatico. Ministero degli Affari Esteri – Villa Madama
"QUALITÀ DELLA DEMOCRAZIA IN EUROPA E GLOBALIZZAZIONE:
POSSIBILITÀ E RISCHI"

Amb. Franco Mistretta - Comitato Scientifico AESI "Crisi economica e debolezza delle istituzioni comunitarie."

Prof. Antonio Macchia – Segretario Generale AESI

Prof. Massimo Panebianco - Comitato Scientifico AESI



**QUALITA' DELLA DEMOCRAZIA IN EUROPA E GLOBALIZZAZIONE:
POSSIBILITA' E RISCHI.**

Amb. Franco MISTRETTA – Comitato Scientifico AESI

Poco prima della morte, Jean Monet disse che, se avesse potuto ricominciare daccapo il progetto europeo, l'avrebbe fatto diversamente, partendo dalla politica e dalla cultura, anziché dall'economia, come, invece, è avvenuto, con il Mercato Comune. Aveva probabilmente ragione, visti i guai di cui stiamo soffrendo a causa di un materialismo esasperato, che si è inserito prepotentemente nella società, travalicando valori e principi,

propri del nostro modo di essere e provocando una crisi finanziaria ed economica, che sta facendo emergere le deficienze politiche e decisionali dell'Unione Europea, fragile e indifesa, davanti all'arrembaggio degli speculatori internazionali, per lo più anonimi e non riconducibili ad entità statali. Il Prof. Caneva ha concluso il Seminario del 9 aprile scorso, ricordando che i fatti della storia non sempre accadono casualmente, perché sono spesso provocati da forze occulte mosse da interessi contrari a quelli pubblici. Gruppi spregiudicati di affaristi hanno causato questa gravissima crisi economica, seconda sola a quella del 1929, servendosi della moneta unica come cavallo di Troia, per penetrare ed aggredire le economie più deboli dell'Ue e, attraverso di esse, il potere economico del vecchio continente. Speculazioni e manovre finanziarie, sostenute da un'enorme quantità di denaro, hanno stravolto, sotto il vessillo salvifico dell'internazionalismo capitalistico, gli Stati più deboli, gravati da debiti ingenti accumulati nel tempo da governanti improvvidi, prima, ed impreparati ora ad affrontare la situazione. Ma come questo è stato possibile? Occorre risalire agli anni '80, alla politica thatcheriano-reganiana del "libero è bello", dello Stato considerato inefficiente e parassita, del trionfo della totale libertà di mercato (it's the economy, stupid!), rispetto ad ogni interferenza statale, ritenuta obsoleta ed antidemocratica in un mondo progressivamente globalizzato, con pochi grandi gruppi e agglomerati produttivi e distributivi. Sulla scia di questa politica, il Presidente Clinton ha abolito nel 1999 ogni controllo sull'attività di banche e finanza, consentendo alle banche di risparmio di operare sul mercato finanziario, fino ad allora riservato a quelle d'affari, facendo venir meno la difesa del cittadino/risparmiatore. Tale divieto garantiva la solvibilità delle banche e la restituzione al cliente del denaro depositato. Banchieri e finanzieri, liberati da ogni controllo, in una società globale pressoché anarchica perché priva di limiti e divieti, hanno impiegato il denaro dei risparmiatori in investimenti azionari e titoli di credito eccessivamente rischiosi (derivati).

Il caso greco è emblematico: nel 2000 la Goldman Sachs ha prestato, ad alto tasso di interesse, denaro alla Grecia, con il consenso del governo e delle autorità finanziarie, miopi ed incapaci, quando non conniventi, per organizzare i Giochi Olimpici, e ne ha, poi, sollecitato, otto anni dopo, la restituzione, ben sapendo che Atene non era in grado di restituirli, portandola sull'orlo del fallimento, scongiurato in extremis dai partners europei, bruscamente risvegliatisi dall'illusione in cui si erano cullati, che il far finta di nulla avrebbe agevolato la libera finanza, taumaturgica per favorire sviluppo, progresso e ricchezza illimitati. Al contrario, essa si è rivelata catastrofica, con fallimenti, disoccupazione e diffusa crisi economica e sociale, in particolare nelle nazioni sud europee, ma, anche in Islanda e Irlanda, costrette a svendere i loro patrimoni immobiliari, aziende, infrastrutture, servizi, e, con essi, potere e autonomia. Si è così scatenata una guerra allo scopo di accumulare patrimoni, con cui assumere il controllo economico e politico di fette del mondo, a cominciare dall'Unione Europea, grazie alla sua fragilità ed inconsistenza sul piano della governabilità. Tale guerra può estendersi ovunque, finché gli Stati non si decideranno a bloccarla, ripristinando regole e paletti all'attività economico-finanziaria.

Tale attacco, è stato, dunque, facilitato dalle debolezze strutturali dei Paesi europei più indebitati, che, a seguito dell'introduzione dell'euro, sono stati costretti a risanamenti di bilancio e comportamenti virtuosi. La preoccupazione e l'impegno a rimettere ordine alle finanze deve essere, però, comune e condotto insieme da tutti i membri, perché se i Paesi del sud Europa dovessero fallire, trascinerebbero nel baratro anche quelli del Nord, a causa del forte interscambio delle bilance dei pagamenti e di quelle commerciali. Lo sfaldamento dell'UE trascinerebbe in recessione anche quelli più forti, perché i singoli paesi, tutti, sono troppo piccoli per reggere la sfida della globalizzazione, con un inesorabile declino di questa parte del mondo a vantaggio di altre aree, Asia, Usa, Paesi petroliferi.

La recessione sta attaccando le istituzioni e le istanze sociali dei singoli Stati, indebolendone la sovranità ed i diritti individuali: disoccupazione, povertà e recessione stanno alimentando una pericolosa sottocultura, facendo riemergere differenze culturali di origine storica, tra i popoli del nord e centro Europa e quelli a sud delle Alpi, Francia inclusa: i cittadini stanno prendendo coscienza della loro scarsa rilevanza e s'indignano perché subiscono scelte che non capiscono, adottate da soggetti non eletti da loro. **Una leadership politica comunitaria, opaca e intermittente, abituata ad operare con risorse crescenti, davanti alla crisi non ha saputo ripensare una strategia economico-finanziaria, austera ma in grado di rinsaldare l'UE e farle superare il momento di grande difficoltà.** Sotto spinta tedesca, è stata capace solo di misure recessive senza percorsi di uscita, né visione strategica sul futuro, costringendo le autorità nazionali a subire le decisioni restrittive. Drammatiche manifestazioni in tutte le piazze del sud Europa, scuotono la tenuta della moneta unica, del Trattato di Lisbona e dell'Unione in generale.

Monet aveva dunque ragione a ritenere un errore l'aver iniziato il progetto unitario dal mercato comune: esso è, infatti, finito ostaggio e preda dei mercati e della speculazione finanziaria, causando una crisi economica e di valori senza precedenti. Essa sta focalizzando la preoccupazione di cittadini e governanti sulle più immediate conseguenze sulla vita quotidiana di ciascuno di noi, trascurando la discussione sulla democrazia nell'UE, indebolendone la proiezione esterna, e, con essa, la sua autorevolezza internazionale: e questo è pericoloso, perché, "no democracy, no Europe!".

L'Europa sta declinando, pur rimanendo ancora la prima area economica del mondo per popolazione e PIL: con 500 milioni di cittadini, il 7% di quella mondiale, il 25% dell'economia, il 50% dei benefici sociali erogati dagli Stati: il nostro welfare è all'avanguardia nel mondo, tarato, però, anni addietro, su fattori, demografici ed economici, diversi da quelli di oggi, con una popolazione numericamente in calo, più anziana, con meno consumi, meno produzione e meno lavoro. Il contesto europeo, ma, anche, quello occidentale, più in generale, appare ripiegato su se stesso, sul passato, pessimista sulla sua capacità di progettare il futuro, che teme, perché non si sente in grado di gestirlo, gravato com'è da un'ipoteca pesantissima di decine di milioni di disoccupati e miliardi di debito pubblico, per cui occorrerebbero riforme profonde, che i governi europei non sono in grado di fare, né di coagulare il consenso necessario ad avviarle. Occorre,

invece, riprendere in mano il volante, il controllo del mondo globalizzato, costruire un progetto politico che “ripudi” il mantra, di cui ci siamo nutriti ed inebriati in questo avvio di secolo: la finanza, che ci ha dato l’illusione di vivere in una totalizzante euforia economica, rivelatasi irreale e che ha svilito a puro materialismo i nostri valori e ideali. Ma la speculazione finanziaria non è caduta dal cielo, ha i suoi percorsi, che potrebbero essere intercettati, se chi governa avesse la volontà di farlo. Obama, quando è divenuto Presidente, ed era appena fallita la Lehman Brothers trascinando con sé altre quaranta banche solo negli Stati Uniti, decise di rimettere i controlli a banche e finanza, ma gli venne detto che, se lo avesse fatto, sarebbe saltato il sistema monetario mondiale. Ci ha creduto e non ha fatto nulla. Sono così fallite altre banche e si sono drammaticamente indeboliti alcuni piccoli Stati, mentre altri, anche medi, come Spagna e noi, siamo minacciati da vicino. Quanto potremo ancora durare? La finanza deve tornare ad essere una parte dell’economia e l’insieme delle istanze sociali, lavoro, formazione, redditi, cultura, devono ritornare al centro di ogni nazione, per riavviare eticità e morale nei comportamenti, produzione e produttività nell’economia. Occorre imporre ai politici queste priorità, attraverso una capillare sensibilizzazione delle opinioni pubbliche, nazionali ed europee, perché un’identità ed un’affinità europea esistono: dallo stato sociale, alla tutela della salute, alla lotta alla povertà, all’ambiente, alle pluralità culturali e religiose, tutti aspetti di una comune civiltà tra gli Stati europei. Occorre riprendere quel discorso unitario, con cui contrastare l’euroscetticismo, alimentato dalla crisi economica, che, provocando povertà e disperazione, fa risorgere sentimenti di chiusura, di isolamento, di protezionismo economico e barriere culturali. E la democrazia si indebolisce rapidamente con il riapparire dei rigurgiti nazionalistici.

I cittadini europei, e soprattutto i giovani, davanti all’inazione sommata all’incapacità dei loro Capi, vogliono essere protagonisti dei loro destini e potranno esserlo, tra il 5 e l’8 giugno dell’anno prossimo, con le elezioni per il Parlamento Europeo, e, all’interno di questo, del presidente della Commissione (oggi Barroso), che potrebbe assumere anche il ruolo di presidente del Consiglio (oggi Van Rompuy). Con le elezioni, vi sarà anche un più forte ruolo del Parlamento nella nomina dei Commissari Europei ed entrerà in vigore il diritto di iniziativa dei cittadini europei, con un milione di firme, di presentare una proposta legislativa in uno degli ambiti in cui la Commissione ha il potere di proporre una normativa: un incremento, quindi, di partecipazione e di democrazia. Nel secondo semestre del 2014, l’Italia assumerà la presidenza a rotazione dell’UE, uno strumento importante, se ben utilizzato come fatto da altri partners e, finora, meno da noi, per l’insensibilità della nostra classe politica, la sua impreparazione sui *dossiers* europei e lo scarso incitamento di noi elettori, abbastanza disinteressati alle elezioni europee. La Presidenza può significare contare di più per ottenere maggiori ritorni dai nostri contributi al bilancio comune, per spostare il baricentro dal quadrante nord e est a quello sud dell’Europa, portando finalmente l’attenzione a quella mediterranea. Perché non approfittarne? Tocca a voi giovani impegnarvi in questo processo di stimolo, affinché l’Italia conti di più a Bruxelles.

L'EQUIVOCO DEI DIRITTI UMANI

Prof. Antonio MACCHIA – Segretario Generale AESI

Il 10 dicembre 1948 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvò solennemente la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Non è qui il luogo per ricostruire la sua genesi e per determinare chi furono i concreti estensori di questo documento, basterà dire, a memoria, che molta parte, per risolvere i nodi politici che i giuristi si trovarono ad affrontare, ebbe la moglie del defunto presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt.

Il testo che si potrebbe tranquillamente definire esile, è infatti di soli 30 articoli, ma la sua brevità non ne attenua il peso, poiché proprio la sua essenzialità ha determinato gli effetti straordinari che poi ha prodotto. La Dichiarazione dei Diritti Umani ha inciso profondamente soprattutto nel modo, da parte delle amministrazioni statali e degli Enti internazionali di concepire il loro porsi nei rapporti con i cittadini e nell'attitudine a regolare i rapporti tra gli esseri umani sotto la loro giurisdizione. Non si può tacere il fatto che, proprio facendo leva sui diritti umani ed in particolare sul diritto alla libertà di espressione e su quella di professare il proprio credo religioso, sia stato possibile superare, quasi ovunque nel mondo, quel clima di oppressione e di abuso sull'uomo rappresentato dai regimi comunisti.

Ma, oggi, ad un quarto di secolo dalla fine della guerra fredda (sebbene ancora persistano sacche e luoghi dove tali violazioni continuano a compiersi – in Cina ad esempio), cosa resta valido di quel documento e cosa è ancora applicato effettivamente del suo contenuto, in particolare in Europa e nel nostro paese?

A giudicare dai dibattiti e dall'attività parlamentare degli organi legislativi dei maggiori Stati europei, sembra che la legge sulle unioni omosessuali ed in misura minore, quella sull'eutanasia, siano divenute la nuova frontiera dell'affermazione dei diritti umani. Matrimonio. Non vorrei che il mio discorso fosse frainteso, poiché non è intenzione di chi scrive affermare che tali questioni non possano rientrare nel novero dei diritti della persona, ma l'obiettivo di questo intervento è diverso. Ciò che si vuole affermare è che: il parlamento spagnolo, quello britannico (ma con l'opposizione della Camera dei Lord) ed ora anche quello francese, nonostante tutti i problemi economici e sociali presenti in queste nazioni, hanno approvato una serie di decreti, basandosi tutti quanto meno su di una interpretazione larga e un po' forzata del principio di eguaglianza contenuto nella Dichiarazione ONU. Le opinioni pubbliche si sono divise, ed era prevedibile, date le diverse sensibilità e le difformi opinioni presenti su questi temi, ma ciò che non è stato fatto è il domandarsi, in primo luogo da parte dei parlamentari impegnati nel dibattito, se queste leggi rappresentino in se un'effettiva affermazione di quei diritti individuali espressi dalla dichiarazione.

Leggendo rapidamente gli articoli del documento ONU è abbastanza palese come, ben 21 dei 30 articoli siano tesi a stabilire una linea di demarcazione ben netta tra la sfera individuale e quella dello Stato, con una particolare attenzione a determinare i limiti (molto stretti) entro i quali quest'ultimo può interferire sulla libertà individuale. Per inciso, all'articolo 16 si afferma anche e chiaramente come la società sia basata sulla famiglia, "nucleo naturale e fondamentale" di essa e come questa sia composta da "uomini e donne in età adatta per sposarsi". Certamente, rispetto a quello che vediamo nel mondo, dai matrimoni imposti a donne minori non consenzienti, sino all'assenza o quasi di risorse a sostegno della famiglia non sembra proprio che (in una nave con queste falle) l'urgenza principale dei Parlamenti e degli Enti Internazionali sia quella di rispondere al problema della mancata (o discriminante) disciplina giuridica delle coppie di fatto o di quelle omosessuali.

E' inutile nascondersi che, nonostante la nostra fiducia nelle istituzioni democratiche non possiamo farne un idolo, poiché queste non sono né onnipotenti né onniscienti, ma dovrebbero muoversi, come tutti noi, individuando delle reali priorità e non piuttosto degli obiettivi di popolarità. Purtroppo la necessità del consenso (anche formato artificialmente) non sembra oggi essere solo una necessità delle dittature, ma anche delle democrazie largamente imperfette e soggette all'azione di lobby e di gruppi oligarchici.

Ma c'è qualcosa di più che si cerca di rimuovere e di ignorare nel contenuto della Dichiarazione dei Diritti Umani e sono quei diritti contenuti negli ultimi articoli. A corollario e a sostegno della libertà dell'individuo rispetto ai pericoli insiti nel cattivo esercizio o nell'abuso del potere da parte dello Stato, non dovrebbero venire, prima di tutti, il diritto al lavoro, quello alla salute, il diritto ad una razione quotidiana sufficiente di cibo ed acqua, il diritto ad un alloggio, all'istruzione ecc.

Tutto questo viene molto prima di quelle tutele di comodo che purtroppo molti parlamenti approvano con un grande strombazzare di trombe! Pensiamoci bene: riconoscere (o cercare ossessivamente di individuare come si fa largamente) dei diritti alle minoranze non porta oggi, automaticamente all'edificazione di una società più liberale, ma al contrario questo è forse solo il sintomo di una illiberalità e di un grave difetto nel rapporto tra bisogni generali e rappresentanza dei medesimi, per cui, se si appartiene ad un gruppo elettorale chiaramente riconoscibile e numericamente valutabile dai media, si può ottenere in Parlamento la valorizzazione delle proprie richieste. Ma se si è solo dei singoli cittadini, atomizzati nelle proprie esigenze di fronte ad una macchina statale sorda a tali richieste e prigioniera di rigidi dogmi economici, non si otterrà ascolto.

Alla vigilia di un anno che ci porterà verso le elezioni del nuovo Parlamento Europeo è invece bene riflettere su questa realtà per evitare che le maggioranze, sostanzialmente inascoltate nella richiesta dei propri diritti (sanciti solennemente dal documento dell'ONU del 1948), scelgano la via dell'indifferenza disertando il voto o quella della protesta, orientando le loro preferenze verso le liste apertamente antieuropeiste.

La storia ci insegna che la negazione della libertà individuale porta inevitabilmente alla ribellione e che un potere, se non sa essere democratico, ma solo oligarchico, non si autoriforma, ma crolla in maniera repentina.

LA QUALITÀ DELLA VITA PRIVATA E PUBBLICA NELL'ERA DELLA CRISI

Prof. Massimo PANEBIANCO – Comitato Scientifico AESI

Nella lunga storia dell'adattamento costituzionale ai Trattati internazionali non è senza ragione la singolare forma di pre-adattamento a due importanti Trattati dell'Unione europea realizzata con legge costituzionale ancor prima della formale legge ordinaria di autorizzazione alla ratifica ed esecuzione. Invero, ad esito di un sempre aperto processo di revisione costituzionale perdurante da oltre un decennio, spesso determinato dai vincoli di appartenenza all'Unione, lo sfondo della più recente riforma ad opera della legge costituzionale 20 aprile 2012, n. 1 ha ancorato al rispetto del principio di coerenza del diritto interno, rispetto a quello primario e derivato europeo nello specifico settore concernente l'equilibrio di bilancio, il diritto costituzionale finanziario ed il correlato principio del pareggio di bilancio. A tale approdo, seppure con estrema timidezza, tramutatasi solo in quest'ultimo anno in stringenti nuovi Trattati richiedenti adeguamenti istantanei e correzioni automatiche, l'ordinamento europeo era già pervenuto nella sola e più ristretta ottica dei Protocolli sui "disavanzi pubblici eccessivi" allegati al Trattato di Lisbona del 12 dicembre 2007 ed entrato in vigore in data 1° dicembre 2009. Con riferimento alla complessiva materia finanziaria, anch'essa appariva incidentalmente nel testo della Costituzione italiana (artt. 80, 81 e 117, lett. e, Cost.) con riguardo specifico ai Trattati comportanti oneri alle finanze, ai bilanci pubblici ed infine ai mercati finanziari. In coincidenza con la crisi del più ristretto segmento del mercato dei titoli pubblici, la necessità di un'ulteriore normativa si è imposta *illico et immediate* in coincidenza con la fuoriuscita della circolazione dei medesimi dai normali limiti fisiologici per assumere aspetti patologici altrimenti definiti di "tossicità" degli stessi, caratteristica, quest'ultima, riferita alla possibile morosità od insolvenza o addirittura al c.d. fallimento dei soggetti pubblici emittenti (Stato, Enti territoriali e funzionali). Da ultimo, le modalità di adattamento hanno subito un processo di accelerazione, talora convulsa, di fronte ad un parallelo fenomeno di crisi del debito sovrano che si è riversato sugli stessi mercati privati secondari finanziari, aventi come propri soggetti imprese, banche ed altri privati, in quanto divenuti titolari o comunque gestori a titolo derivativo dei predetti titoli entrati a far parte del loro patrimonio. Di tanto è possibile avere piena contezza anche attraverso la lettura dei primi commenti, ufficiali e non, della normativa, europea ed interna e, relativamente a quest'ultima, di natura costituzionale o - viceversa - ordinaria, sul *compact* legislativo in esame.

In ogni caso, l'inserimento delle procedure di adattamento in un contesto euro-nazionale, marcato da insuperabili limiti posti a presidio e salvaguardia dei diritti fondamentali richiede una prospettiva ad ampio spettro mirata sull'intera "geopolitica" dei diritti e dei doveri fondamentali correlati ai primi. Invero, nell'ultimo quinquennio, la sfera dei diritti fondamentali, lungi dall'espandersi fuori dei confini dell'Unione europea, tende a "ri-concentrarsi" e restringersi per le doverosità imposte dalla emergente crisi determinata nei mercati finanziari dal debito pubblico o sovrano degli Stati (nonché dei cc.dd. debiti

commerciali della P.A.). Ne deriva un evidente sbilanciamento o squilibrio sul lato esattamente opposto, nel quale si invoca la partecipazione dei cittadini nella ripartizione dei carichi pubblici a sostegno della spesa pubblica dello Stato. Evidentemente, molto può derivare dalla mobilitazione collettiva per la difesa delle categorie sociali di fronte a debiti pubblici eccessivi. Tuttavia, restano a livello di diritto costituzionale interno almeno tre settori, se non di offuscamento almeno di messa in ombra di altrettanto categorie di diritti fondamentali. Esse concernono i livelli essenziali delle prestazioni sui diritti civili e sociali, tendenti a subire un vero e proprio “livellamento” verso il basso e, quindi, di lesioni di sfere garantite già a livello euro-nazionale (art. 117, lett. m, Cost.). Il secondo settore di allerta costituzionale è proprio quello dei diritti economici fondamentali, dove la sfera del più classico dei diritti come quello alla tutela del credito e del risparmio individuale si vede costretto da discipline di esercizio sempre più stringenti nel comparto dei titoli del debito pubblico statale. Ed infine, addirittura, la più fondamentale categoria dei diritti politici, grazie ai quali uno Stato può essere definito di “democrazia finanziaria”, viene, nella più recente legislazione euro-costituzionale, astretta da altre norme c.d. di pareggio di bilancio, coinvolgenti l’autonomia delle assemblee parlamentari rappresentative a livello nazionale, regionale e locale (art. 81 Cost. nel testo revisionato dalla l. cost. 1/2012).

11 Giugno 2013 Istituto Diplomatico. Ministero degli Affari Esteri – Villa Madama “MEMORIA E IDENTITÀ DELL’EUROPA”

Amb. Adriano Benedetti “Identità e memoria”

Cardinale Julian Herraz “Crisi dell’Occidente e spiritualità dell’Europa”



“CRISI DELL’OCCIDENTE E SPIRITUALITÀ DELL’EUROPA”

Cardinale Julián Cardinale HERRANZ –Santa Sede

Eccellenze, caro Presidente, gentili signore e signori.

Desidero in primo luogo complimentarmi con il Presidente dell’AESI, il prof. Massimo Caneva, per aver inserito nel ciclo dei Seminari di Studi Europei il tema di questa odierna tavola rotonda. In effetti, da molti mesi la parola “crisi” viene ripetuta incessantemente per riferirsi alla situazione che stanno vivendo numerose nazioni del mondo industrializzato, ma il più delle volte ci si limita a considerarne esclusivamente le implicazioni economiche e a ipotizzare soluzioni legislative che siano in grado di alleviare il grave peso che opprime oggettivamente milioni di famiglie.

Ma quello economico è soltanto un aspetto della crisi che stiamo vivendo e che ha radici e conseguenze molto più profonde e ampie. Lo ha ribadito con chiarezza il Santo Padre Benedetto XVI nella enciclica *Caritas in veritate*, dove ha scritto: “La complessità e gravità dell'attuale situazione economica giustamente ci preoccupa, ma dobbiamo assumere con realismo, fiducia e speranza le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un mondo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta di valori di fondo su cui costruire un futuro migliore. La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente”¹.

Tale conclusione trova concordi, grazie a Dio, molti studiosi i quali ammettono senza pregiudizi che la crisi economica è uno dei sintomi, forse il più vistoso e dalle conseguenze senz'altro drammatiche, di una crisi culturale, morale e spirituale che ha investito con particolare forza le nazioni occidentali. Non mi riferisco a un fenomeno affiorato negli ultimi anni, giacché i segni di un indebolimento morale delle democrazie occidentali sono rilevabili da molto tempo. Già nel 1995 (ma potremmo risalire ancora molto più indietro), nella enciclica *Evangelium vitae*, il Beato Giovanni Paolo II rilevava con tristezza nelle società occidentali il paradossale contrasto tra le nobili proclamazioni di difesa della dignità della persona umana e la tragica negazione di questi stessi principi tramite –sono le sue parole– “il continuo moltiplicarsi e la diffusa legittimazione degli attentati alla vita umana”, quali “il rifiuto del più debole, del più bisognoso, dell'anziano, dell'appena concepito”². E lo stesso Pontefice ammoniva nel medesimo documento: “Il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna e promuove”³.

Occorre, quindi, interrogarsi sui valori che stanno alla base della nostra civiltà per capire se ce ne siamo allontanati e per quali motivi. Al riguardo, penso che una delle idee-chiave del mondo occidentale sia stata la difesa della libertà della persona, un bene inestimabile annunciato con forza dal cristianesimo nei confronti della cultura antica (greca, latina e orientale) che ne aveva una consapevolezza solo incompleta. Eppure, proprio il cambiamento nel modo di intendere questa idea basilare, alla quale nessuno sarebbe disposto a rinunciare, è stato uno dei fattori più decisivi nell'innescare la crisi cui ci stiamo riferendo. Nel rivolgersi agli intellettuali francesi nel parigino “Collège des Bernardins” Benedetto XVI osservava che la cultura occidentale è stata plasmata a fondo dall'idea che la libertà è sempre legata all'intelletto e all'amore, e che da questo legame è derivata una

¹ BENEDETTO XVI, Lettera enciclica *Caritas in veritate*, n. 22.

² Beato GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Evangelium vitae*, n. 18.

³ *Ibidem*, n. 70.

tensione che ha avuto effetti positivi. Però, con l'andare del tempo si è pensato che l'esercizio della libertà implicasse invece il predominio assoluto della soggettività e un potere individuale illimitato. Ciò ha aperto la strada al libertinaggio morale e ai fondamentalismi di vario tipo (non solo il fondamentalismo di matrice religiosa, ma anche il fondamentalismo laicista o quello relativista o quello positivista); ebbene, ha concluso il Santo Padre, "sarebbe fatale, se la cultura europea di oggi potesse comprendere la libertà ormai solo come la mancanza totale di legami e con ciò favorisse inevitabilmente il fanatismo e l'arbitrio. Mancanza di legame e arbitrio non sono la libertà, ma la sua distruzione"⁴.

Mi è sembrato opportuno richiamare questa diagnosi riguardante la nostra cultura perché essa mette in luce uno dei tanti aspetti di continuità tra il magistero di Giovanni Paolo II e quello di Benedetto XVI. Permettetemi, anzi, una considerazione più personale: la pacata e serena fermezza con cui il Papa sta governando la Chiesa, anche in circostanze complesse e dolorose, dimostra quanto la personalità umana e soprannaturale di Papa Ratzinger sia stata sapientemente scelta dallo Spirito Santo per il delicato passaggio di millennio e di pontificato di cui siamo testimoni e, in qualche misura, protagonisti. Ma ritorniamo all'elemento di continuità cui stavo accennando. Se Benedetto XVI ha ricordato più volte che la libertà senza la retta ragione va verso l'autodistruzione, similmente proprio nella Enciclica *Evangelium Vitae*, che ho citato in precedenza, Giovanni Paolo II insegnava con energia che "la libertà rinnega sé stessa, si autodistrugge e si dispone all'eliminazione dell'altro quando non riconosce e non rispetta più il suo *costitutivo legame con la verità*. Ogni volta che la libertà, volendo emanciparsi da qualsiasi tradizione e autorità, si chiude persino alle evidenze primarie di una verità oggettiva e comune, fondamento della vita personale e sociale, la persona finisce con l'assumere come unico e indiscutibile riferimento per le proprie scelte non più la verità sul bene e sul male, ma solo la sua soggettiva e mutevole opinione o, addirittura, il suo egoistico interesse e il suo capriccio"⁵.

Penso che queste concordi riflessioni di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI ci aiutino a comprendere meglio una delle cause profonde della crisi attuale, in cui, come conseguenza della frattura tra libertà e verità, vediamo rispecchiato proprio il prevalere dell'individualismo, dell'egoistico anelito alla ricchezza, al successo o al piacere, della fanatica violenza (fisica o morale), della confusione tra la verità e l'opinione soggettiva. Dinanzi a queste deformazioni della libertà ritengo che sia necessario rinsaldare il terreno comune sul quale si fondano la dignità della persona umana e il riconoscimento dei suoi diritti fondamentali, tra cui il diritto alla vita, alla libertà religiosa, alla libertà nelle scelte educative. Tale terreno comune è costituito, in primo luogo, dall'apertura della cultura alla

⁴ BENEDETTO XVI, *Discorso nell'incontro con il mondo della cultura*, Collège des Bernardins, Parigi 12 settembre 2008.

⁵ Beato GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Evangelium vitae*, n. 19. Il corsivo è nel testo.

trascendenza, che viene messa in pericolo dall'odierno tentativo di rimozione dell'interrogativo su Dio insito nell'animo di ognuno: la componente religiosa, come riconoscono tanti pensatori, è una radice feconda di tutte le culture, sicché se la si recide, si inaridirebbe ciò che è specificamente umano. D'altronde, questo è uno degli obiettivi dell'Anno della Fede indetto dal Santo Padre: andare incontro a quella "sincera ricerca del senso ultimo e della verità definitiva" dell'esistenza umana, ricerca che è un invito di Dio stesso "indelebilmente inscritto nel cuore umano"⁶.

In secondo luogo, il riconoscimento dei diritti inalienabili della persona si può fondare soltanto, come ha ricordato Benedetto XVI nel suo discorso all'ONU, sulla "comune origine della persona, la quale rimane il punto più alto del disegno creatore di Dio per il mondo e per la storia. Tali diritti sono basati sulla legge naturale iscritta nel cuore dell'uomo e presente nelle diverse culture e civiltà. Rimuovere i diritti umani da questo contesto significherebbe restringere il loro ambito e cedere ad una concezione relativistica, secondo la quale il significato e l'interpretazione dei diritti potrebbero variare e la loro universalità verrebbe negata in nome di contesti culturali, politici, sociali e persino religiosi differenti"⁷.

Riterrei che queste considerazioni ci indichino la strada maestra per affrontare la crisi attuale nelle sue cause profonde, impegnandoci nel mondo della cultura, della politica e della diplomazia con fiducia e con la consapevolezza di avere dinanzi un compito entusiasmante.

"IDENTITÀ E MEMORIA"

Amb. Adriano BENEDETTI – Vice Presidente On AESI

"Amor sui usque ad contemptum Dei": in questa penetrante caratterizzazione da parte del grande Agostino della situazione esistenziale in cui si sarebbero trovati, secondo la Bibbia, i nostri lontanissimi progenitori, formula che per noi che abbiamo perso ormai il contatto con la lingua latina significa "amore di se stessi portato sino al disprezzo di Dio", contiene quella alterità fra principio umano e principio divino di cui si è nutrita la storia dell'umanità soprattutto europea. Il tema che ci viene proposto oggi, quello della memoria e dell'identità, non sfugge alla labilità di ogni intrapresa umana: la memoria può essere selettiva a seconda delle circostanze ed esigenze storiche e l'identità può essere piegata alle mode del momento. Cercheremo di fare del nostro meglio.

⁶ BENEDETTO XVI, Motu proprio *La porta della fede*, n. 10.

⁷ BENEDETTO XVI, *Discorso ai membri dell'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite*, 18 aprile 2008.

Non credo che si possa facilmente contestare che noi, uomini e donne del XXI secolo, siamo portatori di una lontana eredità – che non pochi comunque ritengono essere il portato di vicende più recenti – che viene da Gerusalemme, Atene e Roma: da Gerusalemme soprattutto per la coscienza religiosa e morale interpretata e trasmessa dalla filosofia greca ed ellenistica, e da Atene per il profilo conturbante ed affascinante delle potenzialità, talvolta insondabili, dell'uomo in un contesto collettivo di convivenza e di esercizio del potere dominato dalle esperienze di Roma.

Dopo il crollo dell'Impero romano nel quale la coincidenza dell'assolutismo politico con il principio della divinità aveva posto i germi della successiva dissoluzione; dopo l'emergere del Cristianesimo quale paradigma di disciplinamento religioso, morale ed anche civile nella latitanza spesso dell'ordine politico: insomma, dopo la lunghissima unilateralità, per quanto sotto molti aspetti feconda, del Medioevo nel corso del quale si realizzò il fondamentale investimento storico e psicologico del Cristianesimo nelle strutture profonde dell'Europa, ecco che, a seguito della temperie anticipatrice dei comuni e dell'Umanesimo italiani, si profila con il Rinascimento una congiuntura storica dalla straordinaria complessità ed interesse, in cui tutto si mette in movimento, in cui la prospettiva del Medioevo viene superata e trasformata in una base per un nuovo slancio di civiltà.

In poche parole ci fu il riaffiorare prepotente dall'antichità classica e dalle esperienze mercantili e di autonomia nel reggimento politico dell'età comunale del principio dell'uomo, della sua dignità, del suo valore, della sua immensa progettualità. L'alterità cui avevo fatto cenno all'inizio tra i due poli entro i quali si distende la dialettica della storia e del destino umano, quello religioso morale e quello civile laico politico, ebbe modo di profilarsi in tutte le sue potenzialità. Si poté cogliere in quella temperie storica lo svolgersi del confronto tra principi e fonti di autorità distinte al cui intrecciarsi nel conflitto è affidata la grande vocazione di incivilimento della nostra Europa: il suo vero genio storico.

Fu in quel contesto che si posero le premesse dello Stato, del mercato, dei diritti umani, della libertà religiosa, della scienza e della tecnica. Dal reciproco interagire di tutte queste dimensioni scaturì la proiezione europea di modernità e di potenza che coinvolse praticamente tutto il mondo. E' bene, comunque, precisare che molte delle modalità e dei risultati di questo processo di conquista del mondo non si sottraggono, alla luce della nostra sensibilità di contemporanei, ad un giudizio severo e spesso ad una condanna di inaccettabilità. Ma nessun progetto umano gode della piena innocenza.

Il processo messo in moto nel secondo '400 e nel '500 proseguì secondo la sua logica e dinamica interne. Da un lato, aldilà della Riforma protestante e della Controriforma, le confessioni religiose dovettero, all'interno sempre più vincolante dei confini dello stato, conformarsi alle esigenze limitative di un potere politico sovrano tendenzialmente assertivo. Dall'altro, sul piano del pensiero, il cammino inaugurato in particolare dalla Riforma luterana, con la sconvolgente affermazione della primazia della coscienza individuale, proseguì il suo corso inesorabile attraverso passaggi intermedi, quali il "cogito ergo sum" di Cartesio con l'accento di giusta priorità posto sul ruolo della ragione umana nella investigazione dell'universo, sino al compimento della parabola con l'illuminismo radicale che, per la prima volta forse nella storia, affermò che l'uomo poteva fare a meno dell'esistenza di Dio. Ne conseguì, nel solco degli svolgimenti storici, la grande cesura della Rivoluzione francese, enorme frattura in termini sia di sentimento religioso nella sfera pubblica che di ordinamenti politici, che venne poi rapidamente

ricomposta, pur lasciando un segno indelebile, prima dall'Impero napoleonico e poi dalla Restaurazione.

La nozione ascensionale dell'uomo, nell'implicito confronto con l'idea di Dio, viene, a mio giudizio, mirabilmente riflessa in questa meditazione poetica di Alphonse de Lamartine nella prima metà dell'800 ; *"Bornédans sa nature, infinidanssesvœux, l'homme est un dieutombé qui se souvientdescieux"*. La marcia verso un sempre maggiore autonomismo dell'uomo e marginalizzazione della sfera religiosa continuò sicura, avvalendosi degli umori e dei frutti delle correnti culturali dell'epoca, come il positivismo, sino a giungere al culmine della traiettoria con Nietzsche che diede l'annuncio della morte di Dio: annuncio in cui lucidità al limite della follia, volontà di potenza sfrenata, irrazionale insofferenza verso la tradizione e i valori del passato, confusa velleità di scoprire la verità ultima e di additare il futuro dell'umanità si congiunsero in uno sforzo titanico del pensiero che, purtroppo, ebbe in qualche modo quasi contestuali trasposizioni nella realtà storica: nazionalismi, nazionalsocialismo e, per altri circuiti della razionalità che discendono sempre dall'iniziale illuminismo, il comunismo.

Dopo la catastrofe delle due guerre mondiali che furono in realtà, come ben sappiamo, guerre fratricide europee, l'Europa si è attestata, grazie in particolare al consumismo di stampo ideologico, in un benessere democratico –che ora appare tuttavia compromesso– dove si sta compiendo l'estremo tentativo di estromettere il principio religioso dalla sfera pubblica, relegandolo nella privatezza della coscienza individuale. Bisogna riconoscere che mai prima d'ora le masse europee erano state colte da siffatta generalizzata indifferenza, se non insofferenza per il fenomeno religioso. Alla unilateralità religiosa del Medioevo che commise l'errore di credere per sempre assorbito e neutralizzato il retaggio della civiltà classica con i suoi valori, è subentrato ai nostri giorni, dopo il periodo pluricentenario di sostanziale dialettica alterità, la unilateralità di segno opposto e di natura laicistica, in cui probabilmente l'illuminismo tende a commettere l'analogo errore testé menzionato del medioevo, vale a dire ritenere di avere definitivamente e irrevocabilmente assorbito e così annullato l'eredità cristiana. Non credo che lo scenario europeo sia più animato da quella creativa, costruttiva, liberatoria e civilizzatrice dialettica tra poli opposti che ha caratterizzato i giorni migliori della nostra Europa.

Prima di concludere vorrei richiamare la vostra attenzione su di un diverso aspetto che ci permetterà di completare la nostra analisi. Studiosi di antropologia, di filosofia, di religioni sostengono –e credo che abbiano profondamente ragione – che esiste nell'uomo e nella donna la percezione di una sfera del sacro. Per avvicinarci alla comprensione del termine, ricorderò che la Chiesa Cattolica in particolare sostiene che è propria dell'uomo non solo la dimensione orizzontale ma anche quella verticale e che negare all'uomo la verticalità significa impoverirlo e defraudarlo. La percezione del sacro nasce dalla condizione umana, dalla sua paradossalità, dall'alone di mistero che ci circonda, dalla incapacità umana di dare risposta ai quesiti fondamentali: da dove veniamo, dove andiamo, chi siamo e perché abbiamo il privilegio dell'autocoscienza che è una sorta di istantanea eternità, o con un altro ossimoro di istantanea immortalità. Insomma un profondo, travagliato interrogativo esistenziale che porta l'uomo e la donna a guardare verso l'alto, a mirare a qualche trascendenza, a qualche sublimazione (tra cui c'è anche l'amore tra esseri umani). Questa dimensione del sacro è normalmente abitata da una qualche religione che porta a disciplinare l'energia e l'inarcarsi delle volontà e delle attese che provengono da questo fondamentale miscuglio di smarrimento, investigazione, ricerca disperata di una spiegazione: è questa una sfera in cui forse i Greci ubicavano la sorgente

della “hubris”, quella violenza nei confronti degli dei che porta talvolta l’uomo a trascendere se stesso, a dimenticare i propri limiti, a parificarsi alla divinità. Se questa forza nascosta, misteriosa ed inconsapevole esiste, essa non viene spenta se non trova una propria estrinsecazione in una fede religiosa. Essa persiste sotterranea pronta a cristallizzarsi in qualcosa, qualche progetto, iniziativa o missione che la congiuntura storica può prospettare. Da qui è venuta in qualche modo la spinta e la determinazione alla base delle avventure che hanno segnato il XX° secolo, i nazionalismi, i fascismi, il bolschevismo. Ai nostri giorni trova forse realizzazione nella divinizzazione dell’uomo insofferente ad ogni vincolo, creatore delle proprie regole, signore della vita e della morte. E’ in fondo inevitabile: una volta negato Dio l’uomo non può che prendere il suo posto.

Siamo giunti al termine del nostro sofferto itinerario. Considerando la situazione dell’uomo e della donna contemporanei, ormai post-moderni, possiamo misurare la distanza che li separa rispetto alle enunciazioni di S. Agostino e de Lamartine: non più disprezzo bensì negazione di Dio. Non più riconoscimento dei limiti della natura umana, non più concezione dell’uomo come un dio caduto che si ricorda vagamente dei cieli, ma nozione di un uomo che, rotte definitivamente le catene dell’ignoranza e della superstizione, si è posto sul piedestallo di Dio. E’ questa la visione talvolta esplicita, più spesso implicita, forse di una maggioranza della popolazione e della gioventù europea.

La nostra memoria e la nostra identità possono pertanto essere plurime: c’è chi dice – ed io certamente tra questi – che l’eredità del cristianesimo rimane ancora essenziale per l’Europa, ancorché nel suo ambito all’uomo e alle sue conquiste laiche dobbiamo essere grati per l’equilibrio dei nostri assetti di civiltà; c’è chi dice invece che il lascito del Cristianesimo si è ormai esaurito e dissolto e che noi viviamo sotto l’impero dell’illuminismo che ha portato l’uomo sulla soglia di una definitiva autosufficienza demiurgica.

Mentre l’adesione ad un credo religioso costituisce fortunatamente una libera opzione individuale e di coscienza, la valutazione del ruolo della religione cristiana nella società europea contemporanea quale principio di temperamento e di riequilibrio di tendenze altrimenti vocate ad una sorta di assolutismo umano, può essere tutto sommato positiva anche in coloro che non credono ma sono sensibili al futuro di una società europea non dimentica delle sue lontane origini e consapevole delle sfide che l’attendono in un mondo in continua, pericolosa evoluzione verso approdi non prevedibili.

CERIMONIA ATTESTATI SEMINARI DI STUDIO AESI 2013



FORUM NATO / AESI - BRUXELLES

12/13 giugno 2013

Amb. Gabriele Checchia – Ambasciatore d'Italia alla NATO e Comitato Scientifico AESI

Prof. Massimo Maria Caneva – Presidente AESI

Gen. Antonio Catena – Comitato Scientifico AESI

Dott.ssa Marialuisa Scovotto – Direttore AESI

Dott. Matteo Bannerman – Direzione AESI

Dott.ssa Chiara Fazio – Staff AESI



Amb. Gabriele Checchia – Ambasciatore d'Italia presso la NATO – Bruxelles

La richiesta rivoltami dal Prof. Massimo Caneva e dal Generale Catena di un mio contributo alla pubblicazione annuale dell'Associazione è per me un'occasione molto gradita per rivolgere all'AESI ed ai suoi studenti il mio più caloroso saluto. Dopo avere accolto più di una delegazione dell'AESI in Libano qualche anno fa durante il mio precedente incarico di Ambasciatore in quella Sede, come Rappresentante Permanente Italiano alla NATO sono stato davvero molto lieto di ricevere quest'anno l'Associazione al Quartier Generale ad Evere, nel segno di una continuità di rapporti con l'AESI e gli studenti delle Università italiane a cui tengo molto e che ho sempre ritenuto molto fruttuosa.

Degli studenti venuti in visita a Bruxelles ho potuto apprezzare non solo la grande preparazione teorica, ma anche la forte curiosità di conoscere al meglio una struttura complessa come quella dell'Alleanza Atlantica, che attualmente sta anche vivendo un momento di profonda trasformazione sistemica, ed il ruolo che in essa svolge il nostro Paese. L'interesse che mi è stato dimostrato e la qualità del contributo che essi hanno saputo portare alla discussione – nel segno dei valori di dialogo e sincera volontà di “comprendere” di cui l'AESI tutta è espressione e portatrice nel mondo - mi ha confermato l'eccellenza della nostra tradizione accademica e sono sicuro che i nostri giovani laureati italiani sapranno essere una importante risorsa per il nostro Paese sia in Patria sia anche nelle carriere internazionali.

Sono altresì certo che la prossima programmata visita dell'AESI a Bruxelles ed alla NATO nel 2014 confermerà le aspettative costituendo un nuovo significativo successo. Da parte mia desidero esprimere i miei migliori auguri all'AESI ed agli studenti per sereno Natale e Felice Anno Nuovo ricco di nuove interessanti esperienze e di soddisfazioni professionali e personali.

La convivenza pacifica tra gli esseri umani è un obiettivo importante e da condividere come bene comune a livello internazionale. A volte, è vero, può essere necessario usare la forza per fronteggiare le minacce alla pace e la Carta delle Nazioni Unite lo prevede. Essa conferisce al Consiglio di Sicurezza la responsabilità principale del mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. La guerra deve essere sempre l'ultima risorsa. Le Nazioni Unite hanno il dovere di cercare una soluzione pacifica fino all'ultimo istante possibile.

La NATO è uno strumento operativo sia di prevenzione sia di messa in atto di questa strategia di pace. Ricordo bene a Sarajevo, dopo anni di indecisione davanti al dramma di uno dei conflitti più sanguinosi del nostro tempo, come l'azione della NATO fu decisiva per aprire la strada alla pace e alla stabilità nel quadro di un accordo di pace sotto ombrello ONU. L'AESI auspica che le Nazioni Unite infatti restino sempre l'elemento centrale dell'ordine internazionale. Noi sosteniamo il Consiglio di Sicurezza nell'esercizio delle sue responsabilità e per una massima partecipazione dei popoli alle decisioni della pace. In particolare, i Paesi Europei non hanno l'obbligo soltanto politico di ricercare una posizione comune, ma dopo il Trattato di Maastricht, essi sono tenuti a dare prova di lealtà e di reciproca solidarietà nell'affrontare le crisi internazionali.

La pace non è semplicemente assenza della guerra e non può ridursi ad assicurare l'equilibrio delle forze contrastanti. Tutti i cittadini e tutti i governanti sono tenuti ad adoperarsi per evitare la guerra. L'accumulo delle armi sembra a molti un modo di dissuadere dalla guerra eventuali avversari, il più efficace dei mezzi atti ad assicurare la pace tra le nazioni. Ma la corsa agli armamenti non garantisce la sicurezza internazionale. Lungi dall'eliminare le cause della guerra, rischia di aggravarle.

In Europa la Seconda Guerra Mondiale aveva reso tutti consapevoli delle dimensioni a cui può giungere il disprezzo dell'uomo e la violazione dei suoi diritti. Essa ha compiuto una mobilitazione inaudita di odio che ha calpestato l'uomo e tutto ciò che è umano. Molti si sono posti la domanda se, dopo quella terribile esperienza, fosse ancora possibile avere una certezza. Si può dire che l'Europa non sia ancora guarita dalle ferite riportate durante il corso della seconda guerra mondiale. Perché questa certezza sia ritrovata è necessaria una vera solidarietà che parta in primo luogo da un'accurata analisi di quanto accaduto, perché solo dopo che la verità sarà stata riconosciuta, si potrà ristabilire quella vera solidarietà, oggi così necessaria, che è fonte della tanto auspicata certezza della pace.

Allora come oggi va ricercata la verità che muove i popoli. *“Già prima del 1939 - scriveva Giovanni Paolo II - in certi settori della cultura europea appariva una volontà di cancellare Dio e la sua immagine dall'orizzonte dell'uomo.” (George Weigel).* Il risultato di quella cancellazione - continua Weigel - fu la sostituzione con false religioni nelle forme del

paganesimo nazista e del dogma marxista, due ideologie totalitarie con la tendenza a divenire delle religioni sostitutive. Il disprezzo di Dio aveva condotto inesorabilmente al disprezzo dell'umanità e delle singole vite umane. La conseguenza fu un abisso morale in cui l'Europa del XX secolo si venne a trovare. Viene quindi spontaneo chiedersi: e oggi nel mondo quale è la verità?

La NATO è parte della storia della cultura della pace in Europa, un'Europa unita che può giocare una parte importante nello scenario mondiale. Per avere una sua forza però, soprattutto nel campo della ricerca della pace e della sicurezza internazionale, l'Europa deve in primo luogo fondare la sua integrazione sui valori più profondi della persona umana, comprendere che l'allargamento sino ai suoi confini geografici, storici e culturali è un imperativo inderogabile dopo il secondo conflitto mondiale e che le crisi internazionali sono una comune responsabilità e questo obiettivo si potrà raggiungere solo se, e nella misura in cui, chi ricerca la pace rispetti le verità fondamentali sull'uomo e suoi diritti.

Il mio ringraziamento va sicuramente all'Ambasciatore Gabriele Checchia per aver accolto la Delegazione AESI alla NATO e per il Suo costante incoraggiamento a promuovere nei giovani universitari una vera cultura della pace e della solidarietà, valori che sempre hanno ispirato l'Europa e con essa la NATO nei suoi interventi in aree di crisi. Certo c'è ancora da fare molto per la sicurezza internazionale e la tutela dei diritti umani, ma la collaborazione e la sincera ricerca del bene comune, anche nelle situazioni più complesse a livello internazionale, possono certamente essere un auspicio di speranza per il futuro.

Generale Antonio Catena – Comitato Scientifico AESI

Prima di addentrarmi con le brevi note che seguono nell'argomento del Forum tenuto presso la Rappresentanza Permanente Italiana alla NATO, porgo il mio ringraziamento all'Ambasciatore Checchia, che ci ha sostenuto, unitamente ai suoi collaboratori, nell'approfondimento di alcuni aspetti della NATO connessi con il grande tema della salvaguardia della sicurezza internazionale e della pace.

Il Forum AESI - NATO si colloca nel filone del Seminario svolto in marzo presso il Centro Alti Studi per la Difesa sul tema " Impegno alla pace e sicurezza internazionale - Responsabilità dell'ONU, della NATO e dell' Unione Europea". Un tema sempre d'attualità perché le minacce alla pace ed alla sicurezza internazionale, ancorché in forme diverse da quella per fronteggiare la quale fu istituita la NATO, sono presenti in numerose aree del pianeta ed hanno la capacità di incidere negativamente anche sugli interessi e sul modello di vita dei Paesi di democrazia avanzata.

La NATO, di cui si era addirittura giunti a chiedere lo scioglimento al cessare del confronto bipolare, ha saputo preconizzare l'evoluzione delle minacce ed i rischi ai quali sarebbe stata esposta la sicurezza internazionale anche quando talune forme di crisi fossero sorte in aree geografiche lontane ma rese prossime dal processo di globalizzazione.

E' del marzo 1999 il suo primo intervento militare - pur senza l' iniziale autorizzazione del

Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite - durante la guerra del Kosovo in soccorso della popolazione kosovara oggetto di pulizia etnica da parte della Serbia (Operazione Allied Force) . A seguito di un crescente impegno politico e militare che ha anche visto, per la prima volta, l'invocazione dell'art. 5 del Trattato in occasione dell'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 e, nel 2003, l'assunzione di responsabilità delle operazioni in Afghanistan, la NATO ha saputo adeguare il suo concetto strategico, il corpo dottrinale e la struttura organizzativa alle nuove situazioni. Ha ampliato la sua capacità di visione politica globale conseguendo risultati positivi non solo con i successivi allargamenti e con lo stabilimento di partenariati ma, cosa più importante per le operazioni di pace, con una considerazione nuova della necessità di integrazione fra azione diplomatica ed azione militare, di collaborazione con altre Organizzazioni regionali e, particolarmente nella fase di stabilizzazione, di sinergia fra capacità militari e capacità civili.

Le missioni più impegnative attualmente in corso offrono una sintesi delle capacità della NATO nelle varie situazioni di minaccia alla sicurezza internazionale:

- l'impegno in Afghanistan (ISAF) - primo intervento della NATO fuori dall'area Nord-atlantica - dove operazioni tattiche a sostegno diretto delle nuove Forze Armate Afghane coesistono con qualificate attività per la ricostruzione di infrastrutture e lo stabilimento di una più moderna organizzazione sociale del Paese;
- il perdurante impegno, di concerto con UE e OSCE, per il consolidamento della pace nello scacchiere balcanico e per il contrasto al possibile riaccendersi della violenza , segnatamente nella regione del Kosovo (KFOR);
- la missione di formazione dei Quadri militari e di polizia nell'ambito del processo di riorganizzazione dello Stato Iracheno;
- le operazioni navali anti-pirateria nell'Oceano Indiano (OCEAN SHIELD) e, di particolare interesse per l'Italia, quelle in Mediterraneo (ACTIVE ENDEVOUR) - le uniche sotto la previsione dell' art.5 del Trattato - volte a prevenire movimenti di terroristi e traffico d' armi di distruzione di massa, oltre che a garantire la sicurezza della navigazione.

Un quadro indubbiamente positivo. Ma la NATO, a fronte della sua caratterizzazione quale strumento privilegiato per l'attuazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza, non potrà non risentire, nelle sue possibilità di intervento a favore della sicurezza internazionale, delle difficoltà economiche della maggior parte dei Paesi membri. Si sono già imposte, nel primo decennio del 2000, significative riduzioni delle spese militari con conseguente riconsiderazione di priorità e di missioni internazionali.

E' azzardato dire se si sta andando, come qualche analista sostiene, verso un deciso arretramento della geopolitica o, addirittura, verso la sua sottomissione alla geoeconomia; con quali conseguenze sulla NATO, sull'Unione Europea e su tutte le altre Organizzazioni che della sicurezza internazionale, della pace e del rispetto dei diritti umani fanno il loro vessillo, non sarebbe facile definire. Si apre dunque un altro capitolo che con i frequentatori dell' AESI potremo esplorare , sotto gli auspici della Rappresentanza Permanente Italiana, durante la visita del 2014 al Quartier Generale della Nato.

L'AESI è un'associazione culturale che ha come obiettivo centrale la promozione dei diritti dell'uomo nell'ambito della politica e della cooperazione internazionale. L'AESI si propone di sviluppare, nelle sue attività di studio e di formazione e nei programmi internazionali, una vera cultura della cooperazione tra i popoli e le nazioni, nel rispetto della dignità e dell'identità della persona umana, soprattutto tra quei giovani che si preparano ad intraprendere la carriera diplomatica o quella presso Istituti e Organizzazioni Internazionali. L'Associazione è senza fini di lucro, indipendente da partiti e movimenti politici.

Sono oltre duemila i giovani laureati e gli studenti universitari che hanno già preso parte, in questi ultimi anni, ai seminari di studio organizzati dall'AESI in collaborazione con il Circolo di Studi Diplomatici e sotto il Patrocinio del Ministero Affari Esteri, della Commissione Europea e delle Nazioni Unite. Molti di loro hanno già intrapreso la carriera diplomatica o sono impegnati in sedi internazionali di rilievo come le Nazioni Unite. Tra i relatori ospiti dell'AESI hanno preso la parola più di cinquanta ambasciatori, nonché rappresentanti delle Nazioni Unite, della Commissione e del Parlamento Europeo, e numerosissimi docenti universitari.

Le attività dell'AESI prevedono corsi, seminari e convegni su tematiche quali il futuro del multilateralismo e l'effettività delle istituzioni multilaterali, il problema del sottosviluppo, lo sviluppo del diritto internazionale e i progressi del processo d'integrazione europea. Con il supporto dell'Istituto Diplomatico del Ministero Affari Esteri, particolare attenzione è riservata alla formazione nel settore delle emergenze umanitarie e della diplomazia preventiva. L'AESI realizza i suoi seminari di studio congiuntamente all'Ufficio per l'Italia del Parlamento Europeo, alla Rappresentanza in Italia della Commissione Europea. Nel 2003 è stata organizzata dalla Rappresentanza della Commissione Europea in Italia e dall'AESI una speciale pubblicazione sui temi del futuro dell'Europa e del Trattato Costituzionale. L'AESI organizza e promuove anche la partecipazione a programmi di cooperazione internazionale e aiuto umanitario con incontri che coinvolgono giovani universitari di diverse nazionalità.

Tra tali programmi ricordiamo quelli nella Regione Baltica, realizzati in collaborazione con l'Università di Tallin in Estonia sulla "Cooperazione Universitaria per l'Integrazione Sociale Estone-Russa" (1996 e 1997); il "Programma d'Assistenza Umanitaria alle Popolazioni Rifugiate Provenienti dal Kosovo", realizzato nel 1999 presso l'Aeroporto Militare di Bari Palese e in collaborazione con il Ministero della Difesa e la Prefettura di Bari; il Workshop Internazionale in Bosnia-Herzegovina su "Il Ruolo dell'Università nell'Assistenza Umanitaria e nei Processi di Pace del Sud-Est Europa" nel maggio 2000 a Sarajevo in collaborazione con le Nazioni Unite, l'Università di Sarajevo e l'Università di Roma "La Sapienza"; la "First University Summer School for Cooperation and Humanitarian Affairs in South-Eastern Europe", a Sarajevo nel luglio 2001 con le Forze di Pace italiane a Sarajevo, le Nazioni Unite, l'Università di Sarajevo; la "European University Summer School" (luglio 2002) presso le Università di Sarajevo, Belgrado e Mostar, in collaborazione con le Forze di Pace italiane e l'ONU con studenti universitari e giovani laureati provenienti dai più importanti atenei italiani e del Regno Unito (come le Università di Oxford e Cambridge); le "European University Summer School in Libano" nel luglio del 2003 in collaborazione con l'Ambasciata d'Italia e l'Istituto di Cultura Italiano a Beirut, con l'ONU, la Rappresentanza della Commissione Europea in Libano e le Forze di Pace UNIFIL. Nel maggio 2005 l'AESI ha organizzato per la prima volta uno "Spring University Workshop" a Bruxelles in cooperazione con il Regional United Nations Information Centre (RUNIC) di Bruxelles, durante il quale studenti e neolaureati italiani, insieme ai loro colleghi europei e non, si sono incontrati per seguire una serie di seminari in sedi prestigiose, quali gli uffici delle Nazioni Unite, la Missione Permanente d'Italia presso l'UE, gli uffici del Parlamento Europeo e il Collegio d'Europa di Brugge. Nel dicembre del 2005 l'AESI ha organizzato un European Workshop of International Studies a Gerusalemme in collaborazione con le Nazioni Unite. In occasione del Workshop si sono organizzati

seminari di studio presso l'Università Palestinese di Betlemme e di Al Quds a Gerusalemme, con l'Università di Haifa e l'Ambasciata d'Italia a Tel Aviv. Nel giugno 2007 l'AESI è stata ricevuta dal Presidente del Parlamento Europeo a Bruxelles per un incontro di approfondimento sul nuovo trattato dell'Unione Europea. Nel giugno 2008 l'AESI ha promosso un FORUM Europeo di giovani universitari con la partecipazione del Presidente del Parlamento Europeo. Nel maggio del 2010 l'AESI ha organizzato la seconda European University Summer School in collaborazione con l'Ambasciata d'Italia e UNFIL e con le Università Libanese e USEK di Kaslik. Nell'ottobre del 2010 l'AESI ha organizzato inoltre il FORUM con l'Università di Sarajevo e le Forze di Pace Italiane a BUTMIR. Nel maggio 2011 l'AESI ha organizzato un FORUM con l'Università di Nicosia e UNFICYP a Cipro. Nel luglio 2011 presso Villa della Fonte (IUE) a Fiesole, l'AESI ha organizzato un Seminario di Studi in collaborazione con l'Istituto Universitario Europeo di Fiesole (FI) sul tema "University promoting democracy and peace in Middle East". L'AESI ha organizzato un FORUM presso la NATO e la Rappresentanza Italiana alla Unione Europea nel giugno 2013.

BRUXELLES – INCONTRO CON IL PRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO



ROMA - FORUM EUROPEO CON IL PRESIDENTE DEL PARLAMENTO EUROPEO



SARAJEVO – AESI FORUM INTERNAZIONALE PER LA PACE NEI BALCANI



LIBANO – AESI FORUM INTERNAZIONALE PER LA PACE IN LIBANO



CIPRO – AESI FORUM INTERNAZIONALE PER LA PACE IN CIPRO



FIESOLE - ISTITUTO UNIVERSITARIO EUROPEO – AESI FORUM PER LA PACE



BRUXELLES - NATO - AESI FORUM





ROBERT SCHUMAN



CON JEAN MONNET

“L’Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto” (Robert Schuman)

“La democrazia deve la sua origine e il suo sviluppo al cristianesimo. È nata, quando l’uomo è stato chiamato a realizzare la dignità della persona nella libertà individuale, il rispetto dei diritti degli altri e l’amore verso il prossimo. Prima dell’annuncio cristiano tali principî non erano stati formulati, né erano mai divenuti la base spirituale di un sistema di autorità.”(Robert Schuman)



KONRAD ADENAUER

“Noi europei dobbiamo esercitare assieme anche la politica estera, solo questo obiettivo può realmente aiutarci.” (Konrad Adenauer)

“A lungo termine il futuro dell’Occidente non è tanto minacciato dalla tensione politica quanto dal pericolo della massificazione, dell’uniformità del pensiero e del sentimento; in breve, da tutto il sistema di vita, dalla fuga dalla responsabilità, con l’unica preoccupazione per il proprio io. Questo pericolo può diventare veramente mortale per il progresso culturale”(Konrad Adenauer)



ALCIDE DE GASPERI

“All’origine di questa civiltà europea si trova il cristianesimo. Non intendo con ciò introdurre alcun criterio confessionale, esclusivo, nell’apprezzamento della nostra storia. Soltanto voglio parlare di un retaggio comune europeo, di quella morale unitaria che esalta la persona e la responsabilità della persona umana” (Alcide De Gasperi)



ALTIERO SPINELLI

“Il compito di realizzare l’unità europea non spetta ad un’imprecisabile generazione di un imprecisabile futuro, ma spettava alla nostra generazione.” (Altiero Spinelli)